

“La società kurda
è multilingue,
multirazziale e multi-
religiosa, ma i kurdi
hanno in comune
un lungo cammino
storico e aspirazioni
collettive.

Questo significa,
innanzitutto, che i
kurdi sanno di non
essere né arabi, né
turchi, né iraniani.
E sicuramente sanno
anche dov'è il
Kurdistan, malgrado
le circonlocuzioni
eufemistiche dei loro
governanti per occul-
tarne l'esistenza”

Testi di
Danilo De Marco
Hevi Dilara
Dino Frisullo
Nezan Kendal

Fotografie di
Danilo De Marco

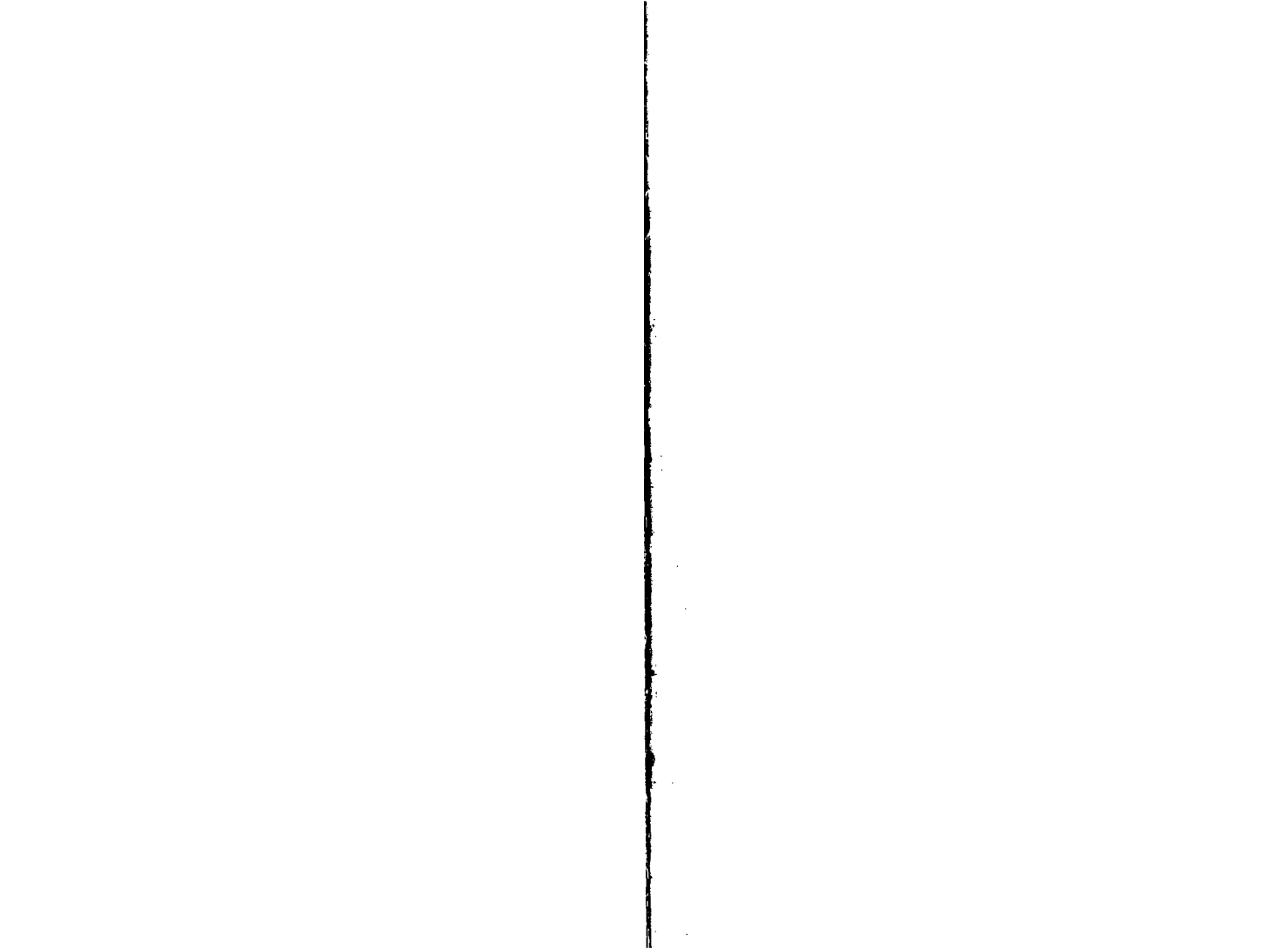


interno k

Kurdistan.

Un genocidio postmoderno





Quaderni del Menocchio

il gallo forcello

17

Circolo Culturale Menocchio
33086 Montereale Valcellina (Pn) - via Ciotti, 1
tel. e fax 0427 799204 - e-mail circolo.menocchio@libero.it

© Danilo De Marco per le foto

Circolo Culturale Menocchio - Montereale Valcellina
CEVI - Centro per il Volontariato Internazionale - Udine
Associazione Culturâl Colonos - Villacaccia
Associazione Int di Pàs - Venzone
Ovarock Associazione Culturale
Associazione Culturale Punto Rosso - Milano
Centro di Accoglienza "E. Balducci" - Zugliano
Associazione Proiezione Peters - Udine
Club Altritalia Ravaschetto - Collettivo Underground
Biblioteca Comunale di Trasaghis
Comune di Trasaghis
Circolo ARCI - Il Cantiere - Mortegliano
Radio Onde Furlane - Udine
ekostudio - Udine
Cinemazero - Pordenone
Circolo Fornese di Cultura - Forni di Sopra
Ass. Cult. Ligusignas Intùna - Prato Carnico
CUCC - Circolo Universitario Culturale Carnico
Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia
Università della Terza Età Valli del Cellina e del Colvera
STAF Soc. Coop. a r. l. - Montereale Valcellina
Mhandy Cooperativa Sociale - Villa Santina
Studio Zattra - Tolmezzo
Tulis Ottica Foto - Udine
Interattiva - Spilimbergo

1ª edizione agosto 1998

"Interno K. Kurdistan. Un genocidio."

2ª edizione rivista e aggiornata marzo 2001

a cura del CEVI Centro per il Volontariato Internazionale - Udine

interno k

Kurdistan

Un genocidio postmoderno

a cura di

Danilo De Marco

testi di

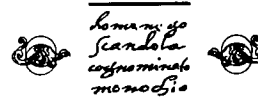
Danilo De Marco

Hevi Dilara, Dino Frisullo,

Nezan Kendal

fotografie di

Danilo De Marco



“...in Turchia, che si proclama Stato di diritto e batte alla porta dell'Unione Europea, nessuno degli autori di più di 4500 assassinii politici è stato ancora arrestato. ... , gli assassini camminano per le strade, mentre gli intellettuali sono dietro le sbarre delle prigioni”.

Akin Birdal

Il 12 maggio di quest'anno, poche settimane dopo aver rilasciato questa dichiarazione, Akin Birdal, che è vicepresidente della Federazione Internazionale dei Diritti dell'Uomo, è scampato miracolosamente ad un tentativo di assassinio.

Il 15 giugno, il giornalista Ragip Duran è stato arrestato e condannato a dieci mesi di reclusione per aver pubblicato un articolo, nell'aprile del '94, nel quotidiano pro-kurdo Ozgur Ulke. La Turchia è per i giornalisti, uno dei paesi più pericolosi del mondo. Settanta giornalisti sono attualmente in carcere, condannati per delitto di opinione. Chi ha curato questo libretto, nello scorso mese di marzo '98, durante un viaggio in Kurdistan, ha ricevuto pesanti intimidazioni ed è stato seguito a vista dalla polizia, che gli ha impedito di svolgere il suo lavoro.

“Da più di 70 anni la popolazione della Turchia si è abituata alla dittatura e ad un sistema d’oppressione. Per giustificarla, i nostri dirigenti dicono che il popolo non è pronto alla democrazia, che non comprende niente. Ma hanno compreso qualcosa, loro? Con tali pretese, da più di 70 anni, essi umiliano e insultano il popolo, decretando che il popolo non comprende la democrazia. Ecco dove ci hanno portati! Hanno trasformato il paese in una vasta prigione a cielo aperto. Ora, voi volete


chiudermi dietro dei muri di una piccola prigione, all’interno di questa più vasta prigione, perché ho espresso le mie opinioni in un giornale tedesco? Bene, fatelo pure, signori giudici!”

Yashar Kemal

13 luglio 1995

Kurdistan



 Territori con popolazione prevalentemente kurda

Kurdistan letteralmente significa “paese dei Kurdi”, un territorio geograficamente unitario di circa 500.000 kmq. La parola Kurdistan è stata usata per la prima volta nel secolo XIII da Marco Polo; all'epoca il territorio kurdo era composto da 16 province. Lo storico turco Celebi (m. 1682) dopo aver viaggiato per tutto il territorio kurdo, scrisse che il Kurdistan era formato dalle seguenti province: “Erzurum, Van, Diyarbakir, Amadiya, Mosul, Shahrzur, Ardalan”. Nei secoli scorsi i numerosi europei, che per motivi di viaggio, commercio e diplomazia si erano recati in Oriente, hanno descritto il confine kurdo. Una delle carte geografiche più antiche che hanno indicato il Kurdistan, risale al 1561. Il Kurdistan ha subito numerose spartizioni e ritocchi da parte dell'Impero Persiano. Dopo la Prima Guerra Mondiale fu smembrato, ad opera dei governi alleati, tra la Turchia, l'Iran, l'Iraq e la Siria. Dopo 70 anni

di oppressione e deportazioni, la realtà kurda di oggi non corrisponde più a quella storica. Numerose località e città kurde che fino alla Prima e alla Seconda Guerra Mondiale potevano essere ben considerate dal punto di vista storico, etnico e linguistico, come territori kurdi, oggi non hanno più tali caratteri. La persianizzazione, la turchizzazione e l'arabizzazione del Kurdistan hanno cambiato le caratteristiche geografiche ed etniche del suo territorio. Oggi solo una piccola provincia in Iran viene chiamata "Kurdistan", mentre il territorio kurdo in Turchia è chiamato "Anatolia Orientale", in Siria "Gezirah", in Iraq "Nord o regione autonoma". Così è difficile tracciare con esattezza il confine territoriale del Kurdistan. La lunghezza del Kurdistan è di 900 km, la sua larghezza va da 200 km a 700 km, l'altezza media è di 1000 m sul livello del mare, il punto più alto è la cima del monte Ararat (5168 m). In Kurdistan vi sono numerosi fiumi; i più famosi sono il Tigri e l'Eufrate che nascono dai territori kurdi in Turchia. Il clima va dal caldo arido al freddo nordico. Il Kurdistan è ricchissimo di risorse naturali, in particolare petrolio in Iraq, cromo (secondo paese produttore al mondo, nella parte turca), ferro, gas naturale, oro, carbone, alluminio, ecc. La zona è molto favorevole per l'agricoltura e per l'allevamento del bestiame. Gli Stati che governano il Kurdistan hanno praticato, e tuttora praticano, una politica coloniale di sfruttamento, tanto che la popolazione kurda vive in estrema arretratezza, miseria e fame.

I Kurdi sono un popolo di origine indoeuropea, tra i più antichi del Medio Oriente; le testimonianze storiche intorno alla loro esistenza risalgono al 2000 a.C.. Senofonte fu il primo a dare

diverse notizie sui Kurdi nell'"Anabasi" nel 401 a.C.. I Kurdi sono discendenti dei Medi che nel VI secolo a.C. fondarono il grande omonimo impero. Nel VII secolo d.C. iniziò l'espansione arabo-islamica. Dopo numerose guerre, i Kurdi vennero sottomessi agli Arabi e l'Islam a poco a poco divenne la loro religione; essi contribuirono a svilupparne l'espansione e fondarono numerosi Regni autonomi come Al-Shadadi (950 - 1177) nel nord del Kurdistan, Al-Husnawi (950 - 1015) nel sud e Al-Marwani (990 - 1096) ad ovest. La dinastia kurda degli Ayubidi (il cui rappresentante più famoso fu Salah-adin Al-Ayubi, detto Saladino) fondò un grande stato musulmano (1169 - 1250). Tra X e XV secolo il Kurdistan subì numerose invasioni straniere, dei Turchi Selgiucidi (1051), dei Mongoli (1231) e di Tamerlano (1402), che ostacolarono ulteriormente lo sviluppo economico, sociale ed urbano dei Kurdi.

Il kurdo è una lingua di origine indoeuropea, di ceppo iranico, diverso dal persiano, dall'arabo e dal turco; ha una propria grammatica e una ricchissima letteratura scritta a partire dal X secolo. I due dialetti principali sono il Kurmangi ed il Sorani. I Kurdi della Turchia usano l'alfabeto latino, quelli dell'URSS il cirillico, i kurdi iracheni, siriani e iraniani usano l'alfabeto arabo. Oggi solo in Iraq la lingua kurda è ufficialmente riconosciuta e parzialmente studiata nella scuola, ma negli uffici pubblici nei territori kurdi la lingua ufficiale è l'arabo. Nell'Armenia sovietica vi sono le scuole elementari kurde.

In Turchia è costituzionalmente proibito scrivere e parlare in kurdo. In Siria non vi sono scuole e giornali in kurdo. In Iran la lingua kurda non è studiata nelle scuole, ma alcune Radio-TV

trasmettono in kurdo. I governi turco, iraniano, iracheno e siriano, hanno sempre cercato di ostacolare lo sviluppo della lingua kurda, impedendo così lo sviluppo di una lingua comune e di un unico metodo di scrittura per i Kurdi di tutte le parti del Kurdistan. Negli ultimi anni, in numerose università europee sono stati aperti dipartimenti di lingua e letteratura kurda. Circa il 70% dei Kurdi è musulmano, la maggioranza di essi è Sunnita ed una minoranza (2 - 3 milioni) è Sciita. Il 30% dei Kurdi è composto da comunità Cristiane, Ebraiche e da numerose confraternite e sette autoctone, come: Naqishbandi, Ahli Haq, Ali-Ilahi, Qadiri e gli Yezidi. Questi ultimi hanno una propria religione, preislamica con un libro sacro chiamato Mass-hafè Rash, "il Libro Nero".

Essendo il popolo kurdo privato della propria identità dagli Stati oppressori che negano addirittura la sua esistenza, la sua entità numerica resta difficile da precisare; infatti dall'inizio del 1960 gli Stati hanno intensificato la loro politica repressiva, deportando sempre di più la popolazione kurda lontano dai territori d'origine ed insediandovi la popolazione turca, persiana ed araba.

Dopo aver preso in considerazione molte fonti ed elementi necessari e paragonato le cifre fornite da altri studiosi, kurdi e non, si può affermare che il numero dei Kurdi nel 1990 era approssimativamente il seguente:

	popolazione totale	numero dei kurdi	percentuale
Turchia	56.997.000	13.109.000	23%
Iraq	17.900.000	5.012.000	28%
Iran	56.400.000	8.920.000	16%
Siria	12.000.000	1.200.000	10%
URSS		1.200.000	
Libano		150.000	

La guerra del Golfo ha portato la questione kurda per la prima volta di fronte all'opinione pubblica, alla ribalta della politica internazionale e l'ha fatta divenire uno dei problemi centrali del Medio Oriente. Tuttavia la tragedia kurda è antica, l'elenco dei massacri subiti da questo popolo è lungo. Nel passato la Comunità internazionale è stata impassibile di fronte allo sterminio della popolazione kurda perpetrato dall'Iran, dall'Iraq, dalla Siria e dalla Turchia. Il problema non nasce né con la guerra Iran-Iraq, né con la crisi del Golfo, ma ha radici lontane nella storia, che risalgono all'epoca del colonialismo europeo del secolo scorso. Quindi una buona parte dell'attuale sofferenza del popolo kurdo è da attribuirsi alle Potenze europee di ieri come di oggi, che all'indomani della Prima Guerra Mondiale hanno smembrato il Kurdistan e consegnato la sorte del popolo kurdo a regimi sempre più repressivi e dittatoriali.

... In Turchia, che fa parte di numerosi organismi europei, sono in vigore le leggi più vergognose e più razziste del mondo d'oggi.

Le Radici del problema Kurdo

di Jasim T. Mustafa

Pacini Editore, Pisa 1991

Ankara potrebbe essere capace
di asciugare il mare, ma non sarà mai
capace di afferrare il pesce

Yashar Kemal

Il terremoto sociale della Turchia

Solo uno Stato pedissequamente fedele alla lettera pietrificata del suo dogma fondante poteva ritrovarsi in un vicolo così disperatamente cieco come quello in cui è andata a cacciarsi la Turchia in questo ultimo decennio del XX secolo.

Con un paradossale effetto boomerang, i Kurdi, che furono fra le vittime della Repubblica turca, settant'anni dopo sono diventati la mina vagante del sistema creato da Mustafa Kemal Atatürk¹.

A sua volta l'incapacità del governo di venire a patti con le più semplici aspirazioni culturali, economiche e politiche kurde ha contribuito a compromettere la più grande occasione di decentramento e democrazia laica della Turchia, la sua maggiore opportunità di diventare più ricca e influente.

I diversi governi succedutisi dopo il 1984 non sono riusciti a porre fine alla sempre più violenta e costosa guerra civile nel Kurdistan turco. (...) All'inizio degli anni Novanta le vittime del

conflitto raddoppiavano di anno in anno e nel 1998 avevano raggiunto quota 30.000, soprattutto civili.

(...) Nel 1994 circa quattromila scuole kurde erano state chiuse, o da militanti del PKK² che colpivano gli insegnanti in quanto intermediari dell'odiata cultura turca, o perché il governo non trovava docenti disposti a rischiare la vita. Alla fine del 1994 i combattimenti e la paura avevano spopolato oltre 2600 villaggi (il numero esatto rimane un segreto militare), disseminando circa due milioni di Kurdi nelle città vicine e lontane, dove non venivano adottati provvedimenti significativi per accoglierli. Gli sfollati formavano un grosso serbatoio di reclute per il PKK. La loro massiccia presenza nelle città meridionali e occidentali acuiva le tensioni, perché i Kurdi denunciavano di essere discriminati nella ricerca di una casa, di un lavoro e persino di un posto a scuola per i loro figli. Nel 1995 il governo cominciò a reclutare, più di 60.000, le "guardie di villaggio", l'equivalente turco dei *jash*³, che guadagnavano fino a 200 dollari al mese - un salario principesco nel Kurdistan sottosviluppato - e spesso terrorizzavano impunemente i civili turchi kurdi per pareggiare i conti in sospeso e gettare la colpa sul PKK. Il rifiuto di unirsi alle guardie di villaggio veniva spesso giudicato una prova evidente di simpatia per il PKK e un motivo sufficiente per distruggere o evacuare i villaggi. (...) Nell'autunno del 1994 le violazioni dei diritti umani nella regione di Tunceli furono così massicce che Azimet Köylüoğlu, ministro di Stato per i Diritti Umani si lasciò sfuggire un'imbarazzante conferma ufficiale degli eccessi commessi dalle forze di sicurezza. "Gli atti di

terrorismo nelle altre regioni sono opera del PKK; a Tunceli è lo Stato che sta evacuando e bruciando i villaggi". Tunceli, abitata da Kurdi di lingua zaza⁴ e di fede Alevi⁵, non era una provincia kurda come le altre, ma una regione di alte montagne e profonde vallate, particolarmente isolata. Tunceli, o Dersim, come si chiamava prima che i Turchi cambiassero tutta la toponomastica kurda, era stata ricondotta sotto il controllo turco solo nel 1937 - 38. Le operazioni militari per soffocare la resistenza di Dersim furono così spietate che il nazionalismo kurdo in Turchia rimase paralizzato per quasi mezzo secolo. Sette anni prima, Ismet Inonu, mano destra di Atatürk e suo immediato successore alla presidenza, non aveva lasciato dubbi sulla volontà della repubblica. Kurdo lui stesso, Inonu dichiarò che "solo la nazione turca è legittimata a rivendicare diritti etnici e nazionali in questo Paese. Nessun'altra componente ha alcun diritto di questo tipo".

Questo concetto elementare fu al centro dell'indottrinamento repubblicano, e proprio a Inonu venne affidata la campagna di Dersim. Uomini, donne e bambini vennero chiusi in grotte e arsi vivi. Gli incendi appiccati alle foreste ne uccisero altri che vi avevano cercato rifugio. Questa esperienza venne ripetuta nel 1994. Per ironia della sorte l'intera zona era stata trasformata in un parco nazionale per salvare gli alberi.

I Kurdi

Viaggio in un paese che non c'è

di Jonathan C. Randal

Editori Riuniti, Roma 1998

Note:

¹Mustafa Kemal Atatürk, il padre della Patria, fondatore della Repubblica Turca (1923).

²PKK, partito dei lavoratori del Kurdistan. Abdullah Öcalan ne è il leader che nel 1984 iniziò la guerriglia armata.

³Jash o "asinelli" come venivano sprezzantemente chiamati i Kurdi che prestavano servizio nelle unità dell'esercito iracheno.

⁴Zaza, una delle numerose varianti della lingua kurda.

⁵Alevi, religione universalista antichissima, molto anteriore all'Islam. I seguaci, ripetutamente perseguitati, praticavano il sincretismo religioso. Nel 1937 - 38, Atatürk attuò una repressione "preventiva" di proporzioni massicce.

Hevi Dilara e Dino Frisullo

Roma, dicembre 2000

Cosa ne è, a due anni di distanza, dei drammi e delle speranze di milioni di uomini, donne e bambini, che **traspaiono** negli sguardi rubati sotto una tenda o una baracca dall'occhio partecipe di Danilo De Marco? Proviamo a rispondere in due. Una kurda costretta all'esilio a farsi un po' italiana, e un italiano che ha scoperto in quegli sguardi di detenuti, torturati, combattenti e profughi l'obbligo di farsi un po' kurdo. Proviamo a rispondere, in questo scorcio di millennio che sembra mozzare il fiato alla speranza.

Mentre scriviamo, dalle carceri di Istanbul e di tutta la Turchia, quelle che reclusero Mehdi e recludono tuttora Leyla e altri dodicimila sepolti vivi, giungono le immagini orrende della repressione militare dello sciopero della fame. Per ognuno dei trenta detenuti uccisi con le armi o col fuoco (o suicidi, per sfuggire ai torturatori), decine rifiutano l'alimentazione forzata e proseguono il digiuno "fino alla morte", e cento sono stati trasferiti nelle celle d'isolamento, le cosiddette "bare", per sfuggire alle quali era stata avviata la protesta.

Leyla Zana, dopo aver rifiutato la grazia presidenziale, è stata esclusa con quasi tutti gli altri "politici" dalla discussa amnistia che libererà omicidi o stupratori, ma non i "separatisti" e i "terroristi" colpevoli di rivendicare dignità per sé stessi e democrazia per tutti.

Mentre scriviamo, dalle montagne "uniche amiche del

popolo kurdo” arrivano i rumori di blindati ed elicotteri turchi (made in Usa, in Germany, in Italy...) pronti ad azzannare oltre la frontiera turco-irakena, in flagrante e impunita violazione del diritto internazionale, i guerriglieri ritirati lontano da quella frontiera in segno di pace. Insieme ad agenti inglesi e israeliani e, purtroppo, insieme a milizie kurde pronte a vendersi per un pugno di royalties petrolifere. E nel primo giorno del nuovo millennio sul ciglio di un’autostrada pugliese saranno piantati sei alberelli di mirto, per ricordare sei giovani kurdi ai quali il cassone d’un Tir ha mozzato il respiro mentre fuggivano per respirare libertà. Uccisi dall’esodo e dalla mafia di stato turca che lo governa, come gli altri bruciati in un traghetto in Grecia, annegati da uno scafo nel Salento, precipitati in un crepaccio nell’Alpe giuliana o ligure.

Un popolo in fuga da quei blindati ed elicotteri, da quei gendarmi impazziti, da quelle prigioni.

Fra loro, fra vivi o fra morti, potrebbero esserci i bambini e i ragazzi fotografati da Danilo dietro il cellophane d’una baracca a Istanbul.

In quella baraccopoli, e in quelle del tutto simili che circondano Adana, Izmir, Ankara e tutte le metropoli turche, gli attivisti dell’associazione Goc-Der e del partito Hedap hanno raccolto centomila firme di sfollati che chiedono di tornare, sminare e ricostruire i loro villaggi. I generali hanno convocato i sindaci di

cento di quei quattromila villaggi rasi al suolo, ed essi hanno offerto di tornare, sì, ma nei “key-kent”, i villaggi prefabbricati e controllati dall’esercito, ben lontano dai loro monti e dalle ossa dei loro padri. Hanno rifiutato, tutti. Meglio le baracche, hanno detto.

Lo stesso rifiuto dei settemila profughi che, scacciati col piombo e col fuoco nel ‘93 dai loro villaggi di Sirnak e Hakkari, vagano da allora sui monti kurdo-irakeni, da Atrush a Ninowa a Mahmura, scegliendo via via il male minore fra esercito turco, esercito irakeno e milizie kurde al servizio dei loro nemici, con una banderuola dell’Onu a precaria tutela dei loro accampamenti, rifiutando ostinati di tornare nei “key-kent” ma anche di vendersi ai trafficanti mafiosi. Nelle prigioni e nelle baracche, nei villaggi e nella diaspora, due anni fa le lacrime furono asciugate da un vento nuovo di speranza. Fu quando il più influente e carismatico fra i leader di un secolo di lotta kurda, Abdullah Öcalan, venne a bussare alla porta d’Italia e d’Europa.

Venne con dignità, da solo, chiedendo asilo per sé, offrendo e chiedendo pace per il suo popolo.

Migliaia di esuli lasciarono famiglia e lavoro in Germania o in Svizzera per digiunare nel gelo polare della piazza romana che da allora si chiama per tutti, tranne che per la toponomastica, piazza Kurdistan. Migliaia di donne e uomini fecero lo stesso nelle sedi

dell'Hadep in Turchia, mentre fuori tumultuavano i Lupi grigi e dentro irrompevano i bastoni di legno della gendarmeria.

Il mondo fu allora costretto a prendere atto che il Kurdistan esiste: non solo nel lembo di Mesopotamia che la geopolitica ha sottratto al controllo di Saddam Hussein, ma in Turchia, in Europa, "dovunque un kurdo respiri e sogni".

Fu questa la grande vittoria di Öcalan e del suo popolo. Una vittoria pagata a caro prezzo: il gran rifiuto dell'Europa, l'odissea, la cattura e la condanna a morte di "Apo" Öcalan, la grande rabbia dei kurdi repressa nel sangue da Berlino a Diyarbakir.

Il muro era comunque crollato. Da allora nessuno al mondo, governante o funzionario Onu, giornalista o politico o semplice cittadino, può ancora dire "non sapevo".

Ma in faccia al mondo il regime turco accarezzò l'illusione proterva di tutti i regimi totalitari: sopprimere la contraddizione tagliandone la testa. Pena capitale per Öcalan, cella d'isolamento per i suoi compagni detenuti, nessuna risposta alla tregua e all'offerta di dialogo dei suoi combattenti, e per il suo popolo l'alternativa secca fra lo stato d'assedio in patria e la deportazione sulle navi dell'esodo.

E l'esodo riprese, dopo alcuni mesi in cui, trattenendo il respiro, nessun kurdo aveva più voluto espatriare. Ma la speranza non è fuggita altrove: da allora risiede,

guardata a vista da migliaia di soldati in armi, nell'isola di Imrali. Come nell'Italia di settant'anni fa nell'isola di Ventotene, come nel Sudafrica di vent'anni fa nell'isola di Rhodes.

Non l'ha salvata il mondo, la speranza. Non sono stati i governi né (duole dirlo) i popoli dell'Occidente, tanto meno i funzionari di un'Europa e una Onu che definire ciniche è poco. Sono stati i kurdi a smontare l'illusione del regime ed a salvare, custodire, aliimentare la speranza della pace.

L'esibizione del leader in catene doveva, nelle intenzioni del governo turco, distruggere la dignità, l'unità e la fiducia dei kurdi, far implodere il Pkk e le altre organizzazioni kurde, condurre tutto un popolo a piegare la testa o a romperla contro il muro della repressione.

È accaduto invece qualcosa che ha rari precedenti nella storia. Il partito e tutte le organizzazioni kurde, in patria e nella diaspora, hanno tenuta ferma e fatta propria la strategia di pace e democrazia rilanciata da Öcalan nella cella e nel tribunale-farsa di Imrali. Il regime e il mondo hanno capito allora che se si fosse tirato quel cappio, l'incendio sarebbe stato inestinguibile. Questo, e non altro, ha fermato la mano del boia.

E nello stesso tempo la tregua unilaterale, il ritiro della guerriglia, la rapida riconversione della resistenza armata in resistenza civile di massa, con le

donne in prima fila per la pace, hanno lasciato il regime nudo, alle prese con la crisi di un'economia drogata dalle spese di guerra, dalla corruzione e dalla finanza criminale. Senza più l'alibi del "terrorismo". La proposta di pace e di democrazia, di convivenza fra diversi ed uguali e di identità transnazionale, maturata in questi anni dal movimento kurdo, ha molto da insegnare anche all'Europa dei nazionalismi. Dei razzismi e delle piccole patrie armate l'una contro l'altra. Ha molto da insegnare ad altri movimenti di liberazione, e anche al pacifismo eurocentrico. Ali Sapan è un uomo minuto dall'aspetto mite e dallo sguardo acuto. Un po' gramsciano, direbbe un italiano. Nel '93, responsabile del movimento kurdo in Europa, era stato arrestato a Roma su mandato turco e poi rilasciato. Aveva poi combattuto per la libertà sulle montagne. Nel '99 ha guidato un piccolo drappello di suoi compagni a consegnare sé stessi, le loro armi e una proposta di pace alla gendarmeria turca dell'area di Sendimli.

Pochi giorni dopo un altro gruppo di donne e uomini, esuli in Europa e ricercati in Turchia, si sono consegnati allo stesso modo all'aeroporto di Istanbul. Ora Ali Sapan e tutti i suoi compagni già combattenti ed esuli, sono stati condannati a lunghe pene carcerarie nei lager di Turchia. Ma il loro messaggio è stato dirompente nell'opinione pubblica turca. Fra i giovani, stanchi di essere mandati a morire ed

uccidere e privi del diritto di obiezione, la diserzione si diffonde a macchia d'olio fra chi non possiede le migliaia di dollari prontamente richiesti dal regime per l'esonero dal servizio di leva. Sui principali quotidiani turchi si leggono editoriali un tempo impensabili.

Persino il capo dell'onnipotente servizio segreto, il Mit, ha levato la voce contro militari e politici "ciechi e sordi" che si ostinano a negare i diritti culturali ai kurdi e a non afferrare la proposta di pace di Öcalan. Ciechi e sordi, i militari che detengono il potere reale in Turchia continuano tuttavia ad inseguire la "soluzione finale". Cieca e sorda, l'Europa ufficiale apre le porte a una Turchia che non è cambiata e non vuol cambiare, che conserva la pena di morte, le leggi liberticide, lo stato d'emergenza, i tribunali speciali, le milizie assassine dei "koruju", la tortura.

La speranza cammina ora sul filo d'un rasoio. Può annegare da un momento all'altro in un'insurrezione generale e in un bagno di sangue. Ma cammina con i passi di milioni di esseri umani. Vive nella cella di Imrali, nella cella di Leyla Zana e nella sua famiglia in esilio, nelle baracche di Diyarbakir e di Mahmura e nelle centinaia di migliaia di kurdi che manifestano a Colonia e a Strasburgo.

Ma il tempo della speranza non è infinito.

Nelle baracche e nelle celle di tortura da cui scivola via lo sguardo dei governi e delle istituzioni, devono

moltiplicarsi gli sguardi amici e solidali come quello di Danilo. È urgente. Allo spirare del secolo più drammatico della sua storia, l'Europa convive con luoghi che non è improprio definire lager, tollera una deportazione di massa e un genocidio culturale e fisico (quando non lo alimenta e non ne trae profitto), respinge dai propri confini le vittime chiamandole "clandestini" o si limita a raccogliere con pelosa carità i naufraghi.

Non è questa l'Europa sognata dai kurdi, ma anche da tanti europei e turchi democratici. Non è questa la nostra Europa.

E tu lettore europeo, non gettare uno sguardo distratto a questo piccolo libro. Fermati un attimo, guarda negli occhi i soggetti delle foto. In questo momento potrebbero essere vivi o morti, potrebbero essere su una nave fra le onde o sotto i ferri della tortura. Guardali negli occhi, e con i loro occhi prova a intravedere il paese meraviglioso di montagne, fiumi e valli in cui hanno diritto di ritornare e di vivere liberi, quel paese che era civile e fecondo quando l'Europa era ancora barbara. Guardali negli occhi, e nel fondo della loro tristezza vedrai il riflesso della barbarie moderna che si chiama rimozione.

Sguardi e corpi rimossi. Un popolo rimosso.

Guardali, e non potrai più rimuoverli dalla memoria e dalla coscienza.

Era sufficiente una semplice conversazione privata in kurdo, per essere arrestati e incarcerati in una prigione militare, per "minaccia separatista".

A volte una parola o un canto possono diventare le più terribili delle armi, come un granello di sabbia che inceppa la più sofisticata delle macchine. Parlare liberamente è già un passo nel cammino verso la libertà.

Leyla e Mehdi Zana

Leyla Zana, la pasionaria del Kurdistan, è impegnata nell'intesa tra il popolo kurdo e quello turco per la democratizzazione della Turchia.

È la prima donna kurda eletta come deputata al parlamento di Istanbul. Fu arrestata per la prima volta nel 1988 per il suo impegno a favore dei diritti umani. Eletta nel '91, è arrestata assieme ad altri cinque deputati kurdi. Nel dicembre '94, toltolte il mandato parlamentare, è condannata a quindici anni di reclusione per le dichiarazioni in favore del suo popolo fatte durante il suo impegno parlamentare. Il Parlamento Europeo, che difende Leyla Zana e chiede al governo turco la sua liberazione, le ha assegnato nel '95 il Premio Sakharov per la libertà d'espressione. Nel febbraio del '96 le è stato conferito anche il Premio Internazionale Rose dall'organizzazione del movimento operaio danese per la difesa dei diritti umani.

Mehdi Zana, è uno degli attori più importanti della storia kurda degli ultimi trent'anni in Turchia.

Nel 1988 è tra gli animatori del "Meeting dell'Est", partecipa alla rinascita del partito operaio e nel 1977 viene eletto sindaco di Diyarbakir. Arrestato nel 1980 per "attentato ai sentimenti nazionali", è condannato a trentadue anni di prigione. Amnistiato nel '91, viene di nuovo incarcerato e condannato a quattro anni per aver testimoniato davanti al Parlamento Europeo. È privato a vita di tutti i diritti politici. Ora vive tra la Francia e l'Inghilterra.

Colloquio a due voci su di sé e la Turchia

di Danilo De Marco

Leyla e Mehdi Zana
con i loro due figli
nel parlatorio di un carcere turco
nel 1985



M.Z. — Mi chiamo Mehdi Zana. Sono kurdo. Kurdo della Turchia. Sono nato nella città antica di Silvan nel 1940. Mia madre ha avuto cinque maschi e quattro femmine; quattro morirono ancora piccoli. La mia famiglia non aveva mezzi per mandarmi a scuola, così a dodici anni lavoravo già in una sartoria: da noi sono gli uomini a cucire.

Già la mia infanzia era stata riempita dai racconti delle rivolte kurde d'altri tempi. Ho conosciuto Leyla perché faceva parte della mia famiglia, la mia numerosa famiglia. Preferivo che mia moglie fosse una parente, una persona già vicina; ero impegnato nella politica e la mia vita non era stata, e non sarebbe divenuta in futuro, né semplice né facile.

Una donna qualsiasi non avrebbe ammesso il mio modo di vivere. Mia madre mi aveva già parlato di Leyla. La conoscevo di vista perché abitavamo nello stesso villaggio.

L.Z. — A 14 anni mio padre mi ha sposata con Mehdi, mio cugino. Quando ero piccola veniva al villaggio a fare propaganda per il suo partito, il Pot (Partito operaio della Turchia).

Io non avevo mai prestato attenzione a lui.

A quel tempo aveva già passato più di tre anni di prigione, per aver tenuto una riunione pubblica nella piccola città di Hilvan.

Un giorno sua madre mi ha domandata in sposa a mio padre. Mio padre accettò.

Credo di averlo sorpreso: "Tutto questo è comico".

Ma ormai era già deciso e non si discuteva. Quando lo incontrai la prima volta gli ero già fidanzata.

Non riuscivo a pensarlo come marito, e aveva venti anni più di me. In quel momento sentii che la mia vita sarebbe stata dura: io volevo vivere come una bambina, e Mehdi era già un uomo.

M.Z. — Ci siamo sposati il 17 maggio 1975.

In quegli anni si cominciava a parlare dell'esistenza del popolo kurdo tra un ristretto nucleo di persone. Era sufficiente essere trovati in possesso anche solamente di un testo o di una registrazione di musica

kurda, oppure una semplice conversazione privata in kurdo, per essere arrestati e incarcerati in una prigione militare, per "minaccia separatista". Leyla trovò un giorno nella mia tasca un piccolo scritto che avevo preparato sulla questione del popolo kurdo nella struttura politica turca. Questo le fece piacere ed io ne fui molto orgoglioso.

L.Z. — All'epoca il movimento nazionalista kurdo non esisteva. I militanti di questa generazione erano comunisti. Io ero nata in una famiglia tradizionale, quindi anticomunista. Ricordo che mio padre aveva detto a Mehdi: "Io ti do mia figlia, ma tu devi andare alla Moschea".

Mehdi gli rispose: "Va bene, va bene, vedremo".

M.Z. — E i problemi cominciarono ben presto.

Un mese dopo il mio matrimonio, il capo degli ultranazionalisti turchi Turkes arrivò a Diyarbakir. Ci furono grandi manifestazioni di protesta, con molti morti. Stavano iniziando gli anni duri. Già dopo il colpo di Stato del 1970 da parte dei militari, il Pot era stato sciolto, perché difendeva i diritti dei kurdi. Tra il 1977 e il 1980, iniziò un durissimo blocco economico delle regioni kurde.

Nel 1977 ci furono le elezioni per eleggere il sindaco di Diyarbakir, la capitale politico-culturale del Kurdistan. All'epoca ci vivevano poco più di 200.000

persone. Ora ne conta più di un milione e mezzo a causa del forzato esodo dalle campagne (dighe di Atatürk - distruzione dei villaggi da parte dell'esercito). Mi presentai alle elezioni come indipendente. Non avevo né denaro né un apparato di partito; ero sostenuto solo da amici nelle mie stesse condizioni. Ho fatto tutta la mia campagna in kurdo, parlando dei diritti dell'uomo e della giustizia sociale. Era la prima volta che nella storia della Repubblica turca un uomo di sinistra kurdo rivendicava la propria identità. Fui eletto con il doppio dei voti rispetto al candidato del partito allora al potere, nonostante le intimidazioni e le minacce della polizia e dei militari. Ma ero stato eletto democraticamente...

L.Z. — All'improvviso mi trovai proiettata in un mondo molto più vasto e diverso da quello del villaggio dove ero cresciuta. Quando cominciai a vivere con Mehdi ero piena di contraddizioni; quella vita mi era stata imposta. Non avevo scelto il mio destino.

M.Z. — Inizio a governare la città sostenuto dalla stampa di sinistra e da qualche funzionario democratico, oltre che dalla popolazione. Il blocco economico è pesante, ma riesco a portare nei quartieri popolari i servizi di base: strade, fognature, elettricità. Ma la situazione politica era caotica e stava

precipitando. La situazione economica si deteriorava. Il 12 settembre 1980, con il pretesto di restaurare l'ordine, l'esercito con brutalità provoca un colpo di Stato. Il 24 settembre fui arrestato.

L.Z. — Nel 1980 Mehdi fu mandato in prigione. Vi restò per undici anni. Avevo un figlio piccolo, Ronay, ed ero incinta. Mi domandavo come avrei potuto mantenere me e i miei figli. La mia famiglia non era ricca. Per più di un anno non ho potuto smettere di piangere. Fino ad allora non ero stata influenzata da Mehdi. La sua generazione non mescolava la vita familiare e la politica. Mehdi voleva che io fossi attiva, ma per lui. Non era contento che facessi qualche cosa per me. All'inizio andavo alla prigione solo per dirgli: "Noi siamo qui". Alla porta della prigione incontrai altre donne, altre famiglie di detenuti. Durante questi incontri, iniziai a pormi delle domande sulla mia identità. Fino ad allora non sentivo così forte l'importanza di essere kurdi. L'ideale era essere turchi, bisognava comprendere l'ideologia della Repubblica kemalista ideale.

I turchi dicevano "i kurdi sono merda", e noi accettavamo. Essere kurdi era un disonore. Ricordo quando ero ancora piccola e mia madre, malata, andò all'ospedale di Diyarbakir vestita con i normali abiti kurdi di tutti i giorni. Fu subito maltrattata. Poco a poco incominciavo a cambiare.

M.Z. — Durante le visite alla prigione, i guardiani maltrattavano e umiliavano furiosamente le nostre donne, perché non volevano che venissero a trovarci. Per la stessa ragione eravamo picchiati durante tutto il tragitto che andava dalla cella alle cabine delle visite. Queste funzionavano con una suoneria. Al primo squillo si entrava dentro, e al secondo bisognava uscire. Ma nel momento in cui stavamo per entrare nella cabina suonava già la seconda suoneria. Il più delle volte i parenti che ci attendevano nella loro cabina non riuscivano neppure a vederci e iniziava la loro disperazione. Domandavano di noi piangendo, disperandosi, pensando che forse eravamo morti sotto tortura. Mi ricordo che un mese dopo la nascita di mia figlia, un avvocato venne a trovarmi per dirmi che avevo una figlia e che mi assomigliava. Ma durante il percorso fino alle cabine fui picchiato talmente forte che mi trovai talmente frastornato e non riuscii neppure a rispondergli. Quando tornai in cella, guardai una mia foto e mi domandai in che cosa potesse mai assomigliarmi, e cominciai a piangere. Diciassette mesi dopo Leyla ha il permesso di venire a trovarmi con mia figlia Ruken, entra nella cabina, ma non ho neppure il tempo di guardarla che già la obbligano ad uscire. Ritornò quando mia figlia aveva due anni; mi guardò e mi chiese in kurdo: "Come va, papà?". I militari hanno subito aggredito la piccola. Da allora in poi, tutte le

volte che veniva a trovarmi, non mi parlava più.

L.Z. — Durante tutti quegli anni, mi presentavo alla prigione una volta per settimana; ma mi dicevano sempre: "Niente visite". Fu in quel periodo che iniziai a leggere dei libri, anche se non capivo ancora completamente il turco.

Il primo si intitolava "La figlia del partigiano". Sapevamo, io e le altre donne, che i nostri compagni erano torturati e che si organizzavano per protestare anche con lo sciopero della fame. Era il 1984 e incominciavo a partecipare a delle attività politiche, scioperando davanti alle carceri, partecipando alle manifestazioni. Cominciai a scoprire che ero diversa; fu una rivelazione. Ero sola, ma esisteva. Avevo scoperto la mia identità.

Le donne sono ancora maltrattate dagli uomini in gran parte del mondo, ma nella realtà del Kurdistan, sono come un oggetto, un animale. Mia madre si occupava di tutto, dagli animali al lavoro nei campi. Mio padre dormiva dalla mattina alla sera, e l'unica occupazione era parlare con gli amici.

Quando mia madre ha avuto la quarta figlia di seguito, la famiglia di mio padre non le parlò più, e quando di notte una delle mie sorelle piangeva, mio padre prendeva mia madre e la mia sorellina e le cacciava fuori con qualsiasi tempo. Amo molto mio padre, ma il suo comportamento è quello dei kurdi.

Imita nella casa la violenza che vede all'esterno, quella della polizia e dei militari.

M.Z. — Nella prigione militare di Diyarbakir, fui torturato per diciotto mesi, al ritmo di quattro o cinque volte per settimana. Eravamo intasati in quarantatré in uno spazio che sarebbe stato per ventidue.

Costretti a vivere tra i nostri escrementi, ci obbligavano a mangiare topi. Ci facevano spogliare e poi slegavano Jo, il pastore tedesco, che era addestrato per morderci le natiche ed i testicoli.

Se gli avvocati denunciavano le torture, venivano essi stessi arrestati, come nel caso di Huseyin Yildirim e Serafettin Kaya, e orribilmente torturati.

Molti furono i compagni che non tornarono più a casa.

L.Z. — Nel luglio del 1988 mi arrestarono.

Eravamo in molti davanti alla prigione: donne con i loro bambini, giovani, anziani. Ad un tratto ci fermarono in un giardino. Dicendo che non ci avrebbero fatto vedere i detenuti, divisero gli uomini dalle donne e cominciarono a picchiarli. Allora noi ci siamo ribellate e abbiamo cominciato a tirare sassi.

Negli scontri me la vidi con un militare, che mi accusò di aver tentato di togliergli il fucile. Mi arrestarono assieme ad altri, e fummo accusati di aver "incitato il popolo alla rivolta".

I sette giorni di guardia a vista furono terribili.

Mi spogliarono e mi torturarono sul sesso, fino allo svenimento. Ho ancora degli incubi. Risale ad allora il vero inizio del mio impegno politico. Quando ho saputo che c'erano delle donne kurde che prendevano il fucile, mi sono detta che questo cambiava tutto: la donna era diventata un essere umano.

M.Z. — Nel maggio del 1991, dopo aver scontato 11 anni dei 32 a cui ero condannato, grazie ad un'amnistia concessa dopo la fine della guerra del Golfo, mi liberarono. Rimasi abbagliato nello scoprire la luce e i colori al levare del sole.

Mi ci vollero più giorni per adattarmi. E facevo fatica a parlare. Il 24 marzo 1992, mi arrestano nuovamente, al mio ritorno dalla Francia, dove ero stato a curare le conseguenze delle torture.

Mi liberarono tre mesi più tardi. Il 30 luglio, nuovo arresto di quindici giorni. Il 12 maggio 1994 mi condannano ad una nuova pena di 4 anni per le testimonianze davanti al Parlamento Europeo. Inoltre ho ancora dei processi per i libri che ho scritto. Ora rientro in Turchia. Forse sarò arrestato. Vedremo...

L.Z. — È in questa logica che il partito Shp (socialdemocratico) di Erdai Inonu ha espulso dai suoi ranghi sette dei suoi deputati, solamente per aver assistito, senza prendere la parola, ad una conferenza

kurda sui diritti dell'uomo, organizzata nell'ottobre del 1989 a Parigi. Nel 1990 fu costituito un nuovo partito, l'Hep, che concluse un'alleanza elettorale con il partito socialdemocratico.

Nel novembre del 1991 fummo eletti in 24 deputati al Parlamento. Ma il clima si faceva sempre più duro, tanto che l'Hep fu costretto a sciogliersi, per "separatismo", dalla Corte Costituzionale.

Fondammo un nuovo partito, il Dep, partito della democrazia, che si rivolgeva ai kurdi e ai turchi per proporre una soluzione pacifica del problema kurdo in Turchia. È stato sufficiente questo per farci accusare di "separatismo" e di "terrorismo".

Siamo diventati il nemico da battere, l'obiettivo della contro-guerriglia turca che in questi ultimi anni ha assassinato 82 dei nostri dirigenti, compreso il mio collega deputato Mehmet Sincar, l'anziano poeta Musa Anter che non chiedeva che di vivere in pace e 34 tra giornalisti e distributori. In carcere ci sono 106 tra giornalisti, universitari e scrittori.

Il giorno del giuramento in Parlamento mi sono detta: "Ecco arrivata l'ora della verità, la piccola paesana kurda gettata nella fossa dei leoni". Ho letto in turco il testo del giuramento che formalizzava la validità del mio mandato, poi ho aggiunto in kurdo: "Ho compiuto questa formalità obbligata e controvolgia. Io mi batterò per la coabitazione fraterna dei popoli kurdo e turco nell'ambito della democrazia".

Delle scene di isteria nella sala; uno scandalo. I deputati gridavano: "Una terrorista in Parlamento! Sporca kurda! Questo non è il tuo posto! Arrestatela!" Straordinario potere della parola! Quattro parole anche banali, ma dette in una lingua proibita, hanno fatto scatenare quel bel mondo democratico. È vero che è stata la prima volta nella storia della Repubblica turca che si è osato pronunciare una frase in kurdo alla tribuna dell'Assemblea. Ed è stato necessario che fosse una donna a compiere questo gesto iconoclasta. Fui classificata come "irrecuperabile". Il presidente del mio partito di allora Erdai Inonu, che divenne in seguito anche vicepresidente dell'Internazionale socialista, pretese le mie dimissioni e quelle del mio collega Hatip Dicle, che aveva ugualmente rifiutato la Costituzione turca di concezione militare. Da quel giorno mi fu praticamente proibito parlare in Parlamento. Perfino i colori dei miei vestiti costituiscono un "crimine separatista". Il mio ritratto fu utilizzato nei poligoni di tiro della polizia e delle unità speciali dell'esercito come l'incarnazione del nemico da battere. Ero la prima nella loro lista nera. I militari cercarono per due volte di assassinarci. Non credo più a questo Parlamento. Il suo ruolo è quello di coprire le azioni della polizia e dei militari. Il grande cineasta e pensatore kurdo Yilmaz Guney aveva senza dubbio ragione di dire che a volte una

parola o un canto possono diventare le più terribili delle armi, come un granello di sabbia che inceppa la più sofisticata delle macchine. Parlare liberamente è già un passo nel cammino verso la libertà.

M.Z. — Sono soddisfatto della mia vita.

Fino ad ora ho passato 16 anni in prigione. Ma questo non rappresenta un problema. Sono cresciuto vedendo la sofferenza del mio popolo, sentendo le canzoni popolari kurde che parlano delle condizioni di maltrattamento subite, delle numerose insurrezioni spente nel sangue (28, dal 1806 al 1937).

Lo stesso presidente Démirel aveva definito l'attuale movimento di guerriglia, la "29ª insurrezione".

Continuerò fino alla fine della mia vita. Nessuno e in nessun modo potrà farmi cambiare opinione. Ma mi attendo ancora il peggio. La democrazia, come noi la intendiamo, è ancora lontana.

Sta per uscire un nuovo libro che ho intitolato "Lettere alla mia cara Leyla". L'8 marzo, pochi giorni dopo il suo arresto, le ho scritto questa lettera:

"Sei venuta a trovarmi tutti i giorni alla prigione.

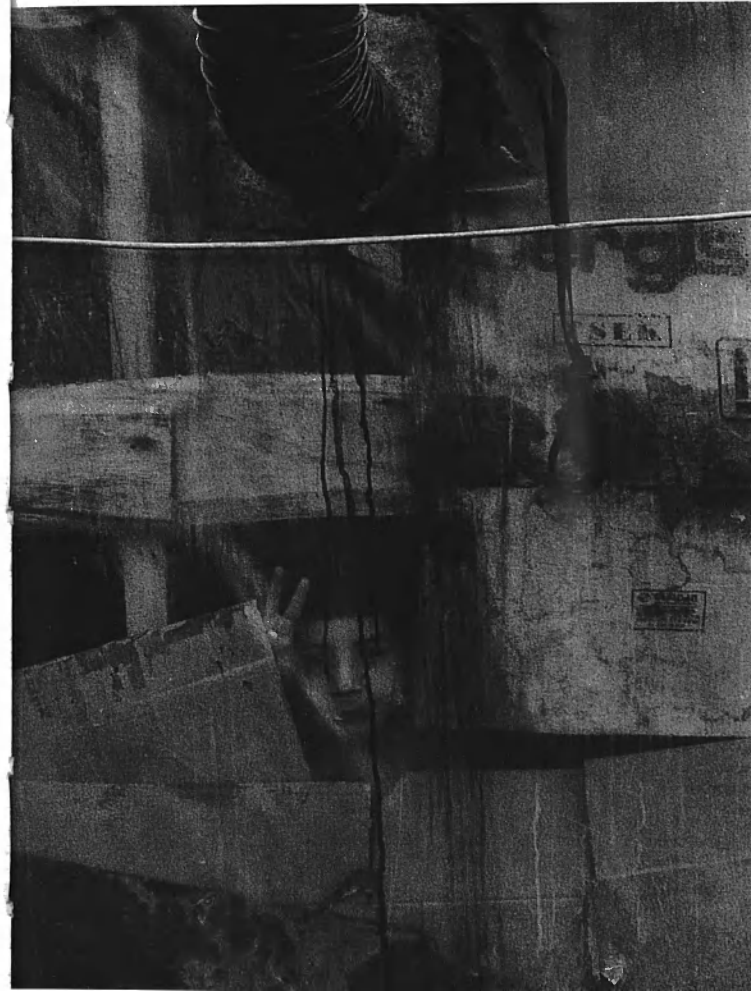
Io farò lo stesso, anche se dovrò fermarmi sulla porta".

Non attenderò molti anni...

Andrò a raggiungerla molto presto.

L'Unità

20 agosto 1996



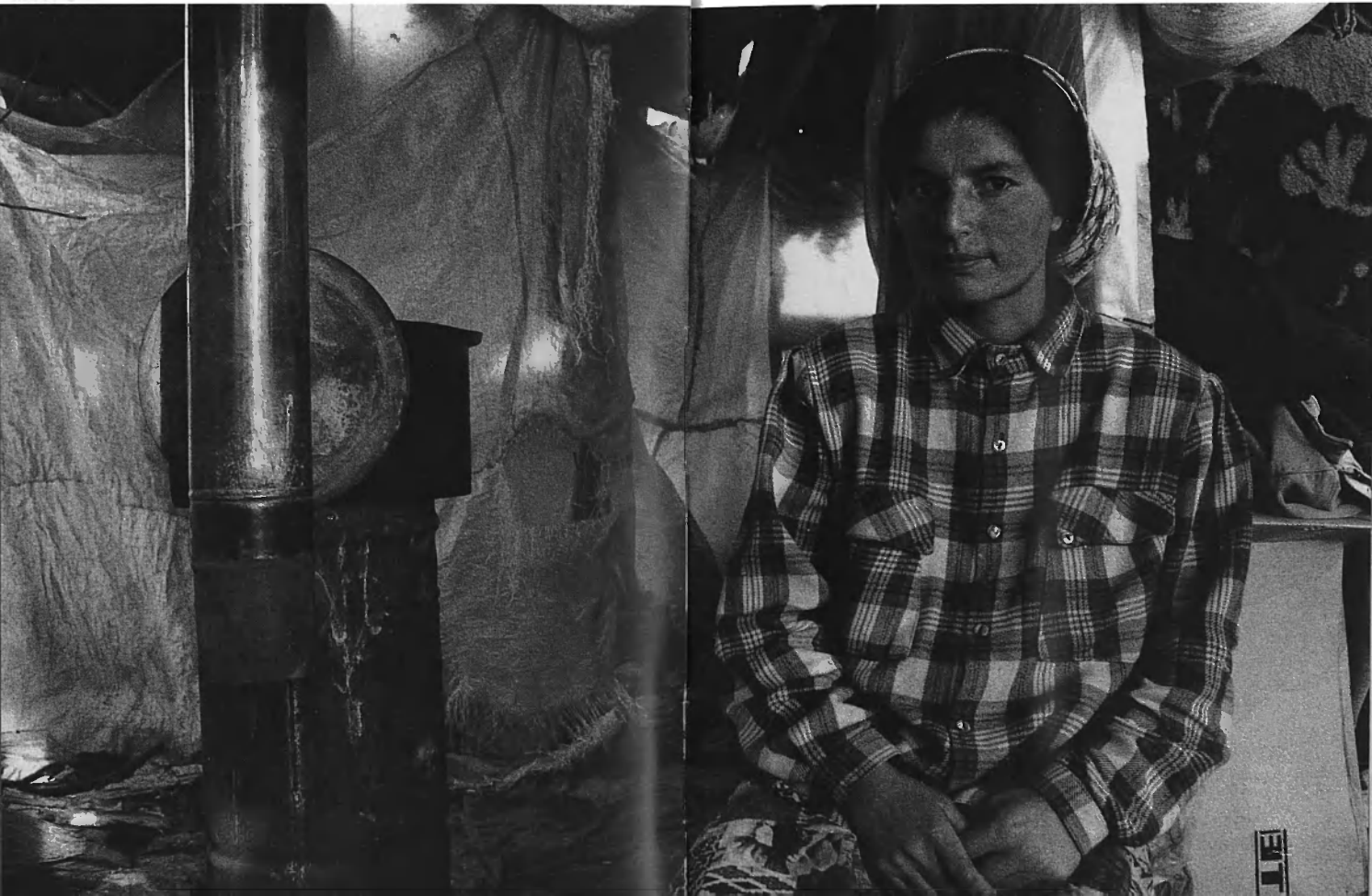




















“I nostri bambini avevano necessità di latte. Il latte per noi è troppo costoso e non possiamo comperarlo spesso. Comprammo delle capre per poter averlo tutti i giorni. La polizia iniziò a minacciarci e a multarci ogni qualvolta le capre uscivano dalla tenda. Dovemmo ucciderle tutte. Restammo di nuovo senza latte e con i bambini sempre più ammalati.”



Viaggio in due tendopoli di rifugiati kurdi

di Danilo De Marco

Assieme a Fadime, preziosa compagna di viaggio, mi trovo nella sede del Goc-Der, l'organizzazione guidata da Mahmut Ozgur che cerca di aiutare le famiglie costrette alla migrazione interna. Stiamo aspettando la persona che ci porterà in una delle numerosissime tendopoli sparse per la Turchia occidentale.

Zahir è un giovane di 25 anni. Ne ha già passati quattro in prigione. Le sue colpe., essere kurdo. Durante tutto il viaggio, che dura circa cinque ore, Zahir quasi non parla; ci racconta solo che è malato. Ci fa capire che non si fida.

"Dopo avremo tempo", dice.



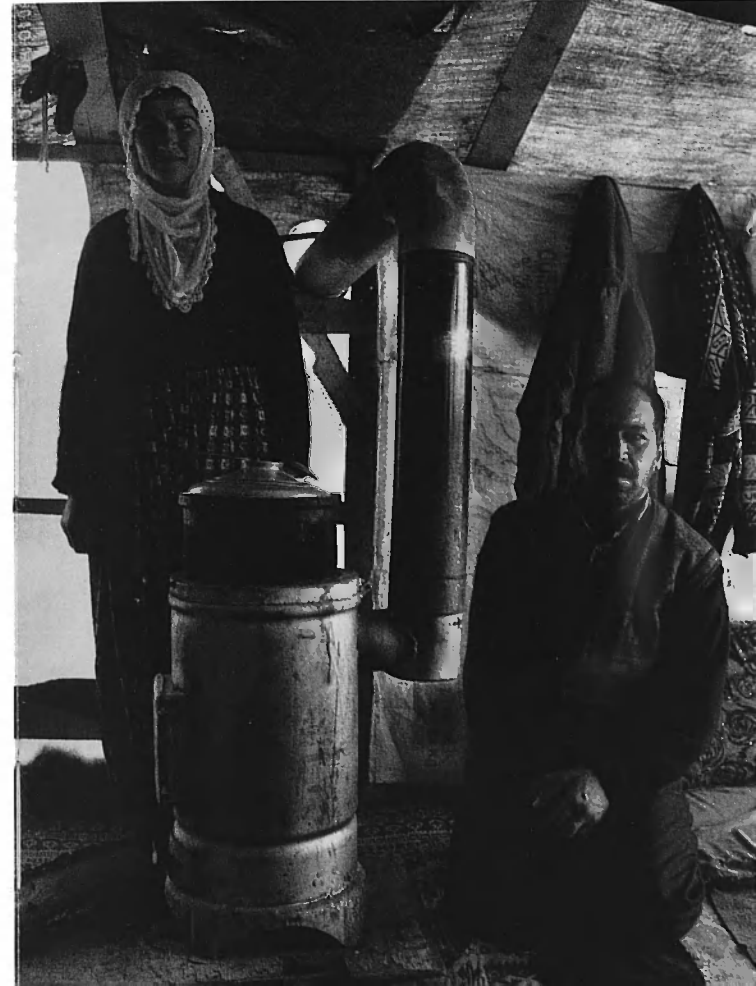
Siamo diretti verso la parte più occidentale della Turchia, nella provincia di Edirne, a pochi chilometri dalla Grecia. Arriviamo a Kesan appena in tempo per prendere l'ultimo piccolo autobus che ci porterà in un luogo ancora a noi sconosciuto. Zahir ha il timore che qualcuno dei passeggeri denunci alla polizia il nostro arrivo.

Dopo quasi un'ora, al termine di una curva che sembrava non finire mai, in un avvallamento dove ancora sono visibili le tracce dell'ultima nevicata ed al cui centro spicca una fontana campestre, ecco le tende. Il piccolo bus si ferma e scendiamo. Un balzo per scavalcare un ruscelletto semighiacciato e ci troviamo dall'altro lato con le scarpe semicoperte dal fango. È il 13 marzo, siamo a pochi chilometri dal mare, ma il freddo è ancora pungente.

Avviandoci alle tende ci rendiamo conto che chiamarle così è un eufemismo. Pezzi di plastica, sacchi per il trasporto di generi vari tagliati o bruciacchiati in vari punti, tracce di fuliggine condensata gocciolante dai tubi di stufa arrugginiti che fuoriescono dalle tende, come denti da tempo cariati, marci.

Assi di legno qua e là a sostegno di quelle che sembrano zattere instabili. Scritte e numeri di telefono stampigliati sui sacchi di recupero..., tutto fa pensare alle opere di Picasso o di Burri e alla pittura di Pollock. E quel fumo mi fa capire che

dentro c'è la vita, che là dentro si consuma una delle tragedie dimenticate della nostra epoca. Zahir ci presenta ai primi che ci vengono incontro e spiega loro il motivo della nostra presenza. Nessun problema. Il primo cenno d'accoglienza si trasforma in fiducia e nell'invito ad entrare per il primo dei numerosissimi tè che ci saranno offerti. Entrando nella tenda della famiglia di Zahir dopo esserci tolti le scarpe irriconoscibili come tali, ci avvolge una nuvola di calore umido. La stufa, un cilindro di ferro che sbuffa fumo da ogni lato, è l'unico arredo. A terra tappeti colorati e cuscini, in un angolo una pila di coperte rattoppate ma piegate in perfetto ordine. Tutto ricorda il tempo di quando questa gente viveva, in una casa, una vita che, nonostante le enormi difficoltà, sembrava normale. Ogni nucleo familiare possedeva terra ed animali sufficienti per condurre una vita dignitosa, là nella provincia di Mardin, a pochi chilometri dalla frontiera con la Siria. Herlim, padre di Zahir, ha 42 anni. È stato costretto ad abbandonare la moglie Ide e cinque bambine piccole, più di quattro anni fa. Da allora si sentono di tanto in tanto per telefono. Ha affittato la terra e gli animali, e con il ricavato riesce a farle vivere. "Non avevo scelta, dice. L'unica possibilità di non far distruggere tutto quello che avevamo, casa,





campi, animali, è stata quella di andarmene assieme ai sei figli più grandi. Mio figlio Zahir aveva già fatto quattro anni di prigione, dove si era ammalato, ed io temevo che, come minimo, la stessa sorte potesse toccare anche agli altri miei figli maschi. Sai, aggiunge ancora Herlim, i militari ci obbligano ad armarci per difendere i villaggi da quelli che loro chiamano terroristi, cioè i guerrieri del PKK. Dovremmo insomma combattere contro la nostra gente”.

Osnaf e sua moglie Ronai hanno 32 anni e cinque figli. Vengono dalla provincia di Mardin. Osnaf ha scontato quattro anni di prigione ed i lutti di due fratelli uccisi in montagna mentre combattevano con la guerriglia, nel '90 e nel '93.

Daout ha 32 anni e sua moglie Sadiye 27. Hanno cinque figli. Vengono dalla provincia di Mardin. Daout ha scontato quattro anni di prigione. Ha uno sguardo penetrante, fisso, al limite dell'allucinazione. Solo dopo essere riusciti ad andare oltre il primo apparente aggressivo sguardo ci si accorge che trasuda dolore. “Mio padre si è suicidato”, dice, senza aggiungere altro. Ma quel silenzio parla più di ogni spiegazione.

Kamil, 52 anni, ha portato con sé le due mogli, Naïe e Vazile, e le due relative famiglie. Sedici figli. “La mia situazione economica era buona, commenta Kamil, avevo terre, case ed animali.

Possedevo più di 350 capre... mi hanno bruciato tutto, capre comprese. Ho dei momenti in cui la rabbia è talmente grande... ma la dignità non ha prezzo... Avevo altri due figli. Sono stati uccisi, il primo dalla guerriglia mentre faceva il servizio di leva (non voleva andare sotto l'esercito...), l'altro dai militari". Sul suo volto Kamil porta tutti i solchi di una vita segnata dalla fatica, nonostante il passato di relativo benessere.

Ramazan, 28 anni, figlio di Kamil. È sposato con Bedia, 25 anni. Un figlio. "La mia condizione economica mi ha permesso di studiare per alcuni anni, dice Ramazan, a differenza di molti altri.

Ora mi trovo in questa situazione e non vedo via d'uscita. Non abbiamo più nulla da nessuna parte, non ci rimane che spostarci di volta in volta per cercare lavoro. Affittiamo un grande camion in più famiglie, e ci spostiamo. È costoso, ma non c'è altra soluzione". "E i bambini? la scuola?", chiedo a Ramazan. "Impossibile mandare i bambini a scuola in queste condizioni... e poi abbiamo deciso di non far frequentare la scuola ai nostri figli. Lo sai, aggiunge, cosa si insegna nelle scuole turche? Prima si obbligano i bambini a parlare solo turco e poi si dice loro che esiste solo una nazionalità, quella turca. E poi ancora, Atatürk...

Siamo obbligati a non vestirvi più con gli abiti tradizionali, perché in quel modo la gente dei paesi

ci identificherebbe subito e per noi aumenterebbero i problemi. Quando troviamo lavoro, i padroni turchi ci trattano come animali. Il nostro stipendio ammonta ad un milione di lire turche (8000 lire italiane) per un giorno di lavoro di almeno dodici ore. Se protestiamo i padroni turchi non ci vogliono più, perché dicono che dietro le nostre proteste c'è il PKK. Dicono che hanno paura. Questo è quanto la propaganda del Governo è riuscita ad inculcare nella gente: kurdo, quindi terrorista".

Mendo ha gli occhi bassi e il timore di guardare dritto in faccia. Mi parla dei numerosi anni passati in prigione, "dove, aggiunge, venivo torturato con l'accusa di aver aiutato uomini del PKK. Mi hanno torturato molto, mi hanno torturato per molto tempo..." poi Mendo si chiude in lunghi silenzi.

Arriva la sera e la tenda più grande dell'accampamento è affollata di uomini, donne e qualche bambino. Daout comincia a cantare. Oltre ai suoi occhi sempre allucinati (mi viene da pensare che forse ha visto cose di cui non vuole parlare) ora si aggiunge il lamento della sua voce sincopata. Canzoni popolari kurde si intercalano con altre più impegnate, con motivi della Resistenza del popolo kurdo. Ho alle mie spalle, appesa ad un chiodo conficcato ad un asse, una lampada a gas; davanti a me il bianco di decine di occhi che mi scrutano con curiosità e speranza.

Tra una canzone e l'altra una fitta rete di domande sull'Europa, su quello che l'Europa fa e non fa per loro. Ma il sentimento più forte che unisce tutta questa gente è il sentirsi abbandonati.

"Perché l'Europa non fa niente?" mi si chiede insistentemente. Rimango silenzioso e impotente... Quando arriva il momento di partire, Fadime ed io veniamo circondati da questo popolo delle tende. Ci guardano e ci ringraziano. Ma la loro tacita richiesta ormai è chiara.

Lunedì 23 marzo arriviamo a Bursa, a sud di Istanbul, appena al di là del Bosforo.

Intanto il 21 marzo, festa del nuovo anno kurdo, il Newroz¹, scontri con la polizia sono avvenuti in moltissimi luoghi del Kurdistan. A Diyarbakir hanno arrestato un pacifista italiano, Dino Frisullo, e ferito altri componenti della delegazione europea. Mehmet, responsabile locale dell'Hadep², il partito di Leyla Zana, ci ospita durante la notte, in attesa di partire per la tendopoli che si trova alle porte della città di Yenisehir. La mia presenza di fotografo suggestiona un po' Mehmet, che mi racconta di quando faceva lo stesso mestiere.

"Ho lasciato quel lavoro, dice, dopo essere stato imprigionato per più di tre anni. Ho sentito il dovere di fare qualcosa per la mia gente".

Aggiunge che il momento politico è assai difficile e che il governo sta cercando tutte le scuse per

mettere nuovamente fuori legge il suo partito: "Abbiamo dovuto cambiargli nome già un mucchio di volte e tutti i dirigenti più preparati sono in prigione da anni. Decine e decine di militanti assassinati, altri scomparsi. Ma sembra che tutto ciò non sia sufficiente a calmare la schizofrenia persecutoria del governo turco".

La mattina dopo con una macchina ci accompagnano a Yenisehir, lontana una sessantina di chilometri. Durante il tragitto il nostro autista inizia a parlare delle minacce continue che subiscono uomini e donne, ma quello che più colpisce è il racconto che ci fa sulla distruzione di medicinali. "Qualche mese addietro, dice, avevamo raccolto non senza difficoltà, molti soldi per aiutare questa gente che vive accampata in condizioni disperate. Soprattutto i bambini. Sono tutti ammalati. Avevamo comprato molti medicinali. La polizia, in barba a tutti gli accordi sui diritti umani, ci ha atteso a pochi chilometri dalla tendopoli, ci ha bloccato ed ha bruciato tutti i medicinali".

Mentre proseguiamo il viaggio, di qua e di là della strada si scorgono alcune tende a gruppi di tre o quattro, ai bordi di immensi campi coltivati a legumi. Si intravedono giovani, in maggioranza kurdi, che portano i segni di una vita difficile sugli abiti e sul corpo. Sono in attesa della stagione del raccolto, per lavorare. In estate ed autunno migliaia

di uomini, donne e bambini affolleranno questa campagna. Intuisco che la condizione di questa gente potrebbe essere ben peggiore di quanto abbiamo già visto. E non mi sbaglio. In uno spazio delimitato da drappi rossi, confini invalicabili imposti dalla polizia, insuperabili anche solo per il transito, in una palude, sprofondano quelle che ora non mi sento più di chiamare tende. Ci accoglie Iusuf, che vive in questo luogo da più di dieci anni. È riuscito, tra i pochi fortunati, a finire la costruzione di un piccolo riparo in muratura ai limiti del campo. I funzionari e la polizia della città di Yenisehir illudono questa gente in diaspora permettendo loro di iniziare la costruzione di un rifugio, poi all'improvviso arrivano e distruggono tutto. Così si accumulano povertà su povertà. Iusuf ci esprime la sua preoccupazione per la nostra presenza. "Avete l'autorizzazione della polizia per rimanere qui?", ci domanda. Senza permesso non potete restare, aggiunge, ci mettereste in ulteriore difficoltà e pericolo. È vietato parlare agli stranieri". Per una buona mezz'ora non vuole sapere della possibilità di una nostra permanenza. Capisco che ancora non si fidi, che abbia paura e tema di perdere quell'umile rifugio che si è costruito. Con calma, grazie a Fadime che gli spiega i motivi della nostra visita, riusciamo a convincerlo. Ci concede di rimanere, ma a patto di seguire

scrupolosamente le sue direttive. "Non dovete farvi vedere da occhi indiscreti", ci dice. "Usciremo dalla casa e attraverseremo rapidamente le tende solo quando sarà il momento", aggiunge. Così, con infinita pazienza, frastornato da un succedersi di sillabe a me incomprensibili, attendo che arrivi il momento. Il primo grande sacco di plastica, proprio non riesco a chiamarlo tenda, è subito dietro la casa di Iusuf. Una puzza di discarica e di fogna si sente un po' dovunque. Tenzile, una bellissima donna di 20 anni a cui hanno cambiato il nome, perché kurdo, in Yuksel, decisamente più turco, ci attende all'interno. Appena entrati, Fadime ed io ci guardiamo. È un luogo invivibile, dove due bambini piccoli visibilmente ammalati si aggrappano al vestito della madre.

Tenzile, così vuole che la chiamiamo, ci racconta della sua disavventura, quando andò all'ospedale di Yenisehir. "Domandai al dottore di visitare i miei piccoli, e quando mi disse che erano molto malati, gli chiesi delle medicine per curarli. Le negò, e non volle darmene nemmeno i nomi per poterle comperare". Il marito di Tenzile, un giovane di 23 anni, sembra terrorizzato e non vuole parlare. Dice solamente che lavora in città, ma che già da qualche mese non riceve il magro stipendio. Poi scompare. Usciamo dalla tenda con un nodo alla gola. Fadime ed io abbiamo capito che quei

due bambini non potranno sopravvivere a lungo. Ci fermiamo nascosti fra due teloni, e Iusuf ci spiega che i bambini hanno bisogno di latte, "ma è troppo caro e possiamo comperarlo solo molto raramente. Così, aggiunge, pensammo di risolvere il problema comprando delle capre. Quando la polizia capì a cosa servivano comincio a minacciarci e ci proibì di far uscire gli animali all'aperto. Ogni volta che pascolavano, venivamo multati con somme enormi. Siamo stati costretti ad ucciderle ed a lasciare i nostri piccoli senza latte". La tenda di Holibe Atay, madre di cinque bambini, è costruita solo con sacchi di recupero. All'interno si è circondati da scritte, numeri di telefono, indirizzi sparpagliati... Suo marito ci racconta quella che sembra essere un'avventura non rara. "Holibe era incinta di sette mesi e stava male. Ho trovato la forza di portarla all'ospedale di Yenisehir per farla visitare. Il medico, dott. Nihat Bayrak, mi dice che è urgente un ricovero per il resto della gravidanza, ma che bisogna pagare e mi domanda una cifra che naturalmente non possiedo. Ci caccia allora dall'ospedale, Holibe è ancora qui con me per miracolo, mentre il bambino è nato morto. In un momento d'ira mi recai nuovamente all'ospedale e minacciai il medico di denuncia per omissione di soccorso. Mi rispose con una risata sfacciata. Vai pure, disse, tanto sai già come può

finire. Mi stava ricordando che sono kurdo. Me ne ritornai alla tendopoli trascinandomi", conclude. Ali, figlio di Iusuf, sta per compiere 18 anni. Si avvicina il momento del servizio militare. Sa benissimo cosa lo aspetta: la prima linea, là, nelle montagne di Urfa³. "Scapperò, mi dice. Se serve scapperò per tutta la vita". "Qui il lavoro è pagato anche peggio che altrove. Per un lungo giorno di raccolta dei legumi veniamo pagati, mi spiega Iusuf, 600.000 lire turche. Praticamente lavoriamo per nulla. Quando arriva il momento della raccolta del cotone le tendopoli contano anche 10.000 persone. Un vero formicaio. Per 100 chilogrammi di cotone ci pagano 1.500.000 lire turche. La raccolta del cotone è veramente dura. Ma che possiamo fare?", esclama Iusuf. Ci dice di rientrare tra le sue mura. Il timore prende di nuovo il sopravvento e ci prega di ripartire il giorno dopo. La sera ci preparano da mangiare quanto hanno di meglio. Accanto al solito cilindro sbuffante ci raccogliamo assieme a tutti quelli che vengono per parlare con noi. Le storie continuano: villaggi e case bruciate, prigione, torture, amici uccisi... Iusuf mi fissa con il suo unico occhio ancora buono, e con un certo ritegno, senza animosità, mi dice: "Quando saremo riconosciuti come Kurdi, quando sarà riconosciuta la nostra cultura e avremo un nostro Stato,

manderemo il conto all'Europa".

Ritornati ad Istanbul, mentre percorriamo il centro in autobus, dopo aver scoperto che sulle carte di identità il timbro che le convalida ha due colori, blu per i turchi e rosso per i Kurdi, mi colpisce un manifesto con una fotografia ed una grande K. Non mi è difficile identificare nella foto la lunga colonna di kurdi iracheni in fuga sotto la minaccia di Saddam Hussein¹, così non è per quello che vi è scritto. Fadime è di nuovo pronta ad aiutarmi nella traduzione, spiegandomi che è un manifesto/appello del governo turco, e qui il paradosso non ha limiti, per aiutare la gente dell'Iraq settentrionale, notoriamente abitato da Kurdi. Poiché in Turchia il termine Kurdistan non è riconosciuto quindi non si può pronunciare, gli abitanti della Turchia orientale⁵ sono chiamati "turchi di montagna" e quel luogo geografico, identificato solo con "K".

Note:

¹Newroz è la festa del nuovo anno kurdo.

Da due anni il governo della Turchia ha deciso di appropriarsene, festeggiandolo come proprio.

²Hadep, Partito Popolare della Democrazia, creato da alcuni anziani responsabili del Partito della Democrazia (DEP), pro kurdo, messo al bando nel luglio 1994.

³Urfa è una delle capitali della resistenza kurda.

⁴Saddam Hussein. I Kurdi parlano del tradimento degli alleati, quando ricordano i lanci di volantini dagli aerei americani:

"Grazie per le belle parole, ma non ci fidiamo di voi occidentali che prima avete armato Saddam, poi ci avete detto di disertare e di ribellarci contro di lui e infine ci avete abbandonato. Non avete alzato un dito per due settimane, mentre noi venivamo bombardati e massacrati.

La società per la protezione degli animali tratta i cani meglio di come ci avete trattato voi".

⁵Questa parte della Turchia è chiamata Anatolia Orientale.

L'ingiustizia fatta ai Kurdi

di Nezan Kendal

Dopo un'erranza di quattro mesi attraverso l'Europa, Abdullah Öcalan è stato consegnato al governo di Ankara, il 15 febbraio 1999 dal Kenia, e portato in Turchia dove è stato incarcerato nel penitenziario di Imrali. È in questa isola-prigione, normalmente riservata ai condannati a morte e dove furono giustiziati, nel 1960, l'anziano primo ministro democratico Adnan Menderes e due suoi ministri, che sarà giudicato il dirigente del Partito dei lavoratori del Kurdistan (PKK) che capeggiava una lotta armata dal 1984.

Nel loro insieme, i Kurdi si sentono umiliati, beffati, e ripetono quel loro brutto ritornello dei momenti peggiori: "I Kurdi non hanno amici".

Per la maggior parte dei Kurdi, il dirigente del PKK, oggetto di una vera caccia all'uomo, è stato vittima di un "complotto" turco-americano-israeliano, attuato con la complicità del governo greco e keniano.

Da qui la loro collera e l'ondata di manifestazioni, alle volte violente, contro le sedi diplomatiche di questi paesi in Europa, nel Medio Oriente, nel Caucaso, manifestazioni che potrebbero proseguire e radicalizzarsi. A titolo "preventivo", Ankara ha fatto arrestare, in una settimana, circa duemila militanti kurdi e turchi sostenitori dei diritti umani, e ha proibito ai media internazionali l'accesso in Kurdistan. L'Europa, che accoglie numerosi dittatori sanguinari e corrotti del Sud, ha chiuso le sue porte al capo Kurdo,

sotto la pressione di Washington e per timore della rappsaglia economica turca, precisamente in materia di commercio d'armi. I dirigenti del Kenia, alla testa di un paese al limite del fallimento finanziario e accusato di lassismo da parte degli Stati Uniti dopo il mortale attentato commesso contro la loro ambasciata di Nairobi nell'agosto del 1998, hanno dovuto, negoziando delle contropartite economiche e politiche, accettare di svolgere il compito che era stato loro assegnato.

"Il mio popolo mi vendicherà"

Il ruolo avuto da Atene è molto più torbido. L'opinione pubblica greca, nella maggioranza pro-kurda, è stata sconvolta da questo "tradimento" e il primo ministro, Constantin Simitis, ha dovuto sacrificare tre dei suoi ministri, tra cui quello degli affari stranieri, Théodore Pangalos. Nessuna spiegazione soddisfacente ha potuto essere ancora data dalle autorità in merito alle ragioni che hanno condotto loro, il 2 febbraio, a mandare Öcalan in Kenia, paese conosciuto per essere una piattaforma dei servizi segreti israeliani e per la sua vulnerabilità alle pressioni statunitensi. E nemmeno sulle condizioni nelle quali i diplomatici greci lo hanno spedito alle autorità keniate. Secondo certi giornali turchi, Atene avrebbe accettato di "consegnare"

Öcalan in cambio della permissione americana e turca dell'installazione a Creta dei missili SS-300 comperati da Cipro alla Russia; ma questa spiegazione sembra un po' povera. Gli Stati Uniti che, dopo il fiasco ottenuto dalle loro operazioni segrete in Irak nel 1996, cercano di sviluppare una nuova strategia per rovesciare il regime iracheno, hanno più che mai bisogno della cooperazione della Turchia, membro dell'Organizzazione Atlantica del nord (NATO), per l'utilizzazione della base d'Incirlik.

Per completare, ad Ankara, Washington ha messo il PKK sulla lista delle organizzazioni terroriste, anche se quest'ultimo non ha ancora commesso nessun attentato antiamericano. D'altronde, un ex terrorista, denigrato fino a poco tempo fa, Yasser Arafat, non è diventato un intimo amico del presidente Clinton? Per gli Stati Uniti, il PKK costituisce l'ostacolo maggiore all'applicazione degli accordi di pace conclusi nel settembre del 1998 tra i due principali partiti Kurdi iracheni sotto tutela della signora Albright, poiché la Siria e l'Iran si servono di questi partiti per opporsi alla pace americana. Agli occhi di Washington, il PKK e il suo capo sono considerati come "irrecuperabili" e "nemici da abbattere", nel disegno di favorire la democratizzazione proggressiva del regime turco e della sua integrazione all'Unione Europea.

Israele afferma di non aver partecipato direttamente

all'operazione contro Öcalan. Tuttavia sono i suoi servizi segreti – il Mossad – che hanno per primi informato Ankara sull'arrivo del capo Kurdo a Mosca, nell'ottobre del 1998, e sono dei consiglieri israeliani che istruiscono le forze speciali turche in lotta contro il PKK. Il 4 febbraio 1999, nel New York Times, l'influente editorialista William Safire ha ricordato la cooperazione dei servizi americani e israeliani per far arrestare il "cattivo kurdo, Öcalan".

Contrariamente ai loro predecessori ottomani che per rispetto dell'avversario, si limitavano a deportare i capi kurdi ribelli, i dirigenti turchi hanno condannato a morte – e impiccato – tutti i leaders delle insurrezioni kurde del XX secolo. Rispettando questa tradizione stabilita da Kemal Atatürk in persona, Öcalan dovrebbe, dopo un processo puramente di forma, nell'aprile del 1999, essere condannato a morte per alto tradimento, in virtù dell'articolo 125 del codice penale, e giustiziato. Salvo pressioni internazionali eccezionali, o la capitolazione del capo kurdo sotto l'effetto di droghe che distruggerebbero la sua personalità, resa fragile dalle peregrinazioni degli ultimi mesi. Numerosi stati occidentali hanno chiamato Ankara a rispettare le regole di un processo equo. Si tratta di voti pietosi, in uno Stato dove la giustizia ha condannato a due secoli di prigione (!) l'intellettuale turco Besikci per i suoi scritti sui Kurdi, e dove l'appello ad un giudizio equo dei deputati

kurdi non ha impedito, nel 1994, la condanna di questi ultimi a quindici anni di prigione per delitto di opinione... Questi sono d'altronde, gli stessi procuratori e giudici della corte di sicurezza dello Stato, responsabili della condanna dei deputati kurdi, che giudicheranno Öcalan secondo delle leggi e procedure incompatibili con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Ricordiamo a quelli che se ne fossero dimenticati, come si svolse l'esecuzione del leggendario capo della ribellione kurda del 1937, Seyit Riza, caduto nelle mani delle truppe turche il 5 settembre 1937. Per festeggiare l'avvenimento, Atatürk decise di recarsi il 30 novembre nella regione, ufficialmente per inaugurare un ponte sull'Eufrate. Avendo saputo dai suoi servizi, che cogliendo l'occasione, dei notabili locali volevano "importunare" il "padre della nazione turca" per domandargli di salvare la vita del condannato, Ihsan Sabri Çaglayangil, che diventerà alla fine degli anni '70 presidente della Repubblica, scrisse nelle sue memorie: "Mi sbrighai ad andare sul luogo da parte del governo, perché chi doveva essere impiccato lo fosse prima della visita di Atatürk". Arrivato il venerdì sera del 27 novembre, Çaglayangil va dal procuratore, il quale gli spiega che la corte non può riunirsi il sabato, giorno festivo. Consigliato dal sostituto, un vecchio compagno di facoltà, incontra il governatore, che mette in "congedo" il procuratore. Si

reca in seguito dal giudice, che conferma l'impossibilità legale di riunire la corte prima di lunedì 30 novembre. Quest'ultimo è allora convocato nella notte tra domenica e lunedì, in una sala illuminata da delle lampade.

Conformemente alle istruzioni ricevute, condanna il capo kurdo e sei dei suoi uomini più vicini alla pena capitale.

Il verdetto è senza appello e il generale Abdullah Pacha, suprema autorità della regione, ha firmato in anticipo la ratifica del verdetto su di un foglio bianco: i sette condannati sono così condotti, alle 3 del mattino, verso il patibolo innalzato in una piazza illuminata dai fari delle vetture della polizia. Il vecchio capo kurdo, di settantacinque anni, sale sul patibolo: "Non avete finito con i Kurdi. Il mio popolo mi vendicherà!". L'indomani, Atatürk inizia la sua visita. La giustizia è stata fatta, le forme rispettate, e la ribellione kurda "definitivamente uccisa".

Con la violenza della disperazione

Senza illusioni, il PKK prepara già i suoi militanti ad una conclusione fatale, mettendo in rilievo una frase attribuita a Öcalan: "La mia morte servirà la causa Kurda meglio che la mia vita". Un consiglio presidenziale del PKK comprendente Cemil Bayik, il numero due dell'organizzazione, Osman Öcalan,

fratello di Apo, e Murat Karayalcin, fanno leggere sulle antenne televisive kurde MED-TV un comunicato che chiama "l'estensione della guerra a tutti i bersagli civili e militari in Turchia e in Kurdistan" e a "perseguire le manifestazioni pacifiche all'estero".

Questa nuova direzione del PKK considera in effetti, che "tutti i militanti vivranno e lotteranno ormai come fedayins" che "la Turchia ha torto di pavoneggiarsi" e che "rimpiangerà presto Öcalan, che ha fatto di tutto per evitare che il conflitto che oppone i suoi partigiani all'armata turca non degenerasse in una guerra turco-kurda". La stampa del PKK pubblica regolarmente degli editoriali che chiamano a radicalizzare la lotta: "Poiché il mondo è diventato infernale per i Kurdi, trasformiamolo in un inferno per i Turchi e i loro alleati occidentali; che ciascun Kurdo diventi una bomba fino a che il nostro sacrificio apra gli occhi dell'umanità sulla tragedia kurda in Turchia!". Avremmo torto a prendere alla leggera queste minacce alimentate dalla disperazione. Migliaia, forse decine di migliaia di Kurdi, possono potenzialmente scivolare nella cieca violenza. Nel frattempo la Turchia resta sorda alle rivendicazioni più elementari, come il riconoscimento dei diritti linguistici.

In una dichiarazione al quotidiano Milliyet, il 19 febbraio, il presidente Suleyman Demirel ha negato tutte le aperture e ha affermato che non se ne parla di

accordare ai Kurdi il diritto di avere delle scuole o dei media nella loro lingua, giacché questo condurrebbe alla "divisione del paese". Secondo il suo primo ministro, Bulent Ecevit, ultranazionalista di "sinistra", responsabile dell'invasione di Cipro nel 1974, la cattura di Öcalan regolerà "definitivamente" la "pretesa questione kurda creata da centri stranieri".

Circa 850.000 Kurdi vivono in differenti paesi dell'Europa occidentale, e l'afflusso costante di rifugiati, provocato dalla guerra, pone dei problemi di ordine pubblico di più in più seri. Voglio dire che le cancellerie occidentali hanno interesse ad intervenire presso Ankara. Esse sono le sole in grado di forzare la mano alla Turchia, per far sì che quest'ultima riconosca ai 15.000.000 di Kurdi di questo paese uno statuto accettabile, simile d'altronde a quello che il Gruppo di contatto tenta di imporre alla Serbia per la protezione di 1.800.000 albanesi del Kosovo. I Kurdi si sono stancati della politica occidentale di "due pesi, due misure". Essi resteranno all'alba del XXI secolo, il solo popolo del mondo di questa importanza numerica, senza un'esistenza legale riconosciuta?

in «Le Monde diplomatique» marzo 1999

Ringraziamo Le Monde Diplomatique
per averci concesso la pubblicazione.

Gli interessi statunitensi

La cattura di Öcalan in Kenya il 15 febbraio 1999, (dopo che aveva lasciato l'Italia il 16 gennaio) cui hanno dato un contributo fondamentale i servizi segreti americani (*indirettamente l'Europa e in particolar modo l'Italia, che con il governo di sinistra di D'Alema una volta di più non ha saputo sganciarsi dall'intrusione statunitense rimarcando quel nuovo Leviatano dell'era moderna, la ragion di stato, da cui né l'Italia né l'Europa sono ancora guariti*), ha messo la sordina alle voci che attribuivano agli Stati Uniti l'intenzione di favorire la nascita di uno stato kurdo nell'Iraq del Nord. Per i Kurdi, l'ennesimo atto della loro tragedia. Ma le conseguenze di tale operazione hanno permesso ai kurdi di far conoscere al mondo le condizioni in cui vivevano.

Inoltre il patto di amicizia della Turchia con Israele – di cui la relazione militare è la componente più significativa – è ormai il cardine della geopolitica turca in Medio Oriente, con importanti riflessi nel Caucaso e in Asia Centrale.

Dalla metà degli anni '90, Washington lega Ankara e Gerusalemme, rinunciando così alla stabilizzazione del Medio Oriente, lasciandolo in un continuo stato di confusione, e privilegiandone le motivazioni strategiche e gli interessi statunitensi. L'alleanza militare tra Turchia e Israele crea la possibilità per gli Stati Uniti di

diminuire la presenza militare nella regione, un evento essenziale per ridurre i sospetti arabi.

L'importanza dell'acqua. Acqua in cambio dei Kurdi

Öcalan, vittima della "non guerra", dell'ennesimo conflitto per l'acqua, che rappresenta in Medio Oriente e nel mondo un problema sempre più complesso ed è oggetto di gravi tensioni tra Turchia e Siria, in merito ai grandi progetti relativi ai fiumi Eufrate e Tigri?

La dialettica turco-siriana "acqua contro kurdi - kurdi contro acqua" è stata riproposta ancora una volta e in maniera più energica: da un lato, l'acqua delle falde idriche situate nei pressi delle sorgenti dei fiumi (confini con la Siria), trasformata dai turchi in strumento strategico; dall'altro, le basi dei guerriglieri kurdi del PKK, che - a quanto si dice - sarebbero insediate nella pianura libanese della Bekaa, controllata dai siriani, o forse nella Geriza siriana, e che rappresentano uno strumento di pressione in mano alla Siria, la quale si dichiara vittima della sua posizione a valle nel bacino dell'Eufrate.

Ma non si potrebbe considerare questo nuovo episodio un test politico-militare di più vasta portata? Forse la Turchia, già abituata a intervenire fuori del suo territorio, in Iraq, sta tastando il terreno, assai più

difficile, della frontiera siriana e, forse, del suo accordo militare con Israele e delle reazioni tutto sommato moderate delle grandi potenze. Mette così alla prova il regime siriano relativamente isolato, che in passato dipendeva dalle relazioni con l'Urss e con gli altri paesi socialisti, ma che oggi si apre all'economia di mercato e moltiplica i suoi appelli alla pace (così l'idropolitica, la "non guerra dell'acqua", probabilmente non una vera guerra direttamente per l'acqua, ma una serie di pressioni, di rappresaglie, di ricatti, in cui l'acqua è la posta in gioco più importante).

Il 20 ottobre 1998, i dirigenti siriani hanno infatti ceduto, accettando di recarsi in Turchia, ad Adana, per firmare un accordo che mettesse fine alla tensione. D'un tratto, le violente diatribe tra le due parti sono cessate, subito sostituite dalle cordiali dichiarazioni dei rispettivi presidenti, da viaggi di ministri nei due paesi, dalla firma di accordi... dalla chiusura delle basi kurde e dall'espulsione dei Kurdi, tra cui Apo.

La Turchia è oggi considerata un paese relativamente favorito dalla presenza di acqua, sia superficiale sia sotterranea: una sorta di grande serbatoio idrico, se paragonata alle zone semidesertiche dell'altopiano arabico e del Vicino Oriente. L'importanza dell'acqua nella diplomazia e nell'economia internazionale si pone ancora una volta in termini concreti.

Già Mustafa Kemal Atatürk ebbe l'idea di sfruttare le risorse idriche dei numerosi fiumi turchi, e già nel 1936 era stato individuato il sito della grande diga di Keban. Nel 1998 si contavano in Turchia non meno di 193 dighe e di 55 centrali idroelettriche. A queste opere bisognerebbe aggiungere altre 184 piccole dighe, di cui 81 in costruzione. Non mancano i progetti relativi a 94 altre dighe, tra le quali quella – problematica, perché in piena zona kurda – di Ilisu sul Tigri. Gli studi del Dsi (Lavori idraulici di Stato) arrivano a prospettare addirittura 805 dighe e 485 centrali idroelettriche. Si profila un paese disseminato di dighe, nel quale i settori irrigati si moltiplicano. Anche sui più piccoli corsi d'acqua si vedono, o si vedranno, dighe, sbarramenti, centrali e canali di irrigazione; nelle falde freatiche si scavano pozzi e si inseriscono pompe: dal punto di vista degli ingegneri – ceti sociale potentissimo in Turchia – si tratta di un esemplare dominio sull'acqua. Dominio, tuttavia, che può suscitare dubbi per i suoi effetti a lungo o medio termine, in particolare sugli equilibri (o squilibri) ambientali, derivati dall'impatto sul clima, dal carico alluvionale nei numerosi laghi artificiali ecc. ..., per non parlare delle ripercussioni economiche (le conseguenze della massiccia estensione dell'irrigazione in Turchia, in Siria e nella maggior parte dei paesi emergenti di America, Asia e Africa) e degli sconvolgimenti sociali (dagli espropri delle zone

inondate per creare i laghi-serbatoi ai problemi delle nuove comunità, fortemente stimolate dagli incentivi all'irrigazione), gravidi di conseguenze sulle culture e sui mondi tradizionali, soprattutto in zone in cui si praticava il nomadismo, l'allevamento del bestiame, l'agricoltura estensiva... Si tratta di grandi progetti ad obiettivi multipli (protezione dalle bibliche inondazioni centenarie, produzione di elettricità, irrigazione, disponibilità di acqua potabile o per uso industriale), praticamente in competizione tra loro, non solo per quanto riguarda l'accesso all'acqua e la produzione agricola, e il cui risultato finale (sconvolgimento di habitat e di società, sviluppo integrato, moltiplicazione di progetti, ecc.) supera gli obiettivi dei loro ideatori...

Nel 1999 il progetto Gap procede con le dighe di Birecik e Karkamis, a valle della grande opera denominata Atatürk, vicinissima alla frontiera siriana, con l'irrigazione della fertile pianura di Harran e di altre terre e con la costruzione di altre dighe nel bacino del Tigri (Dicle, Batman). Procede anche il progetto siriano, più orientato all'irrigazione (affluenti dell'Eufrate) dei territori semiaridi, con la diga di Tishreen, nei pressi del confine turco, e che prevede la costruzione di stazioni di pompaggio di acqua dal Tigri. Tutto ciò comporta un nuovo paesaggio, spazi già profondamente modificati, aspetti positivi immediati, ma anche effetti incerti, dei quali si potrà

trarre un bilancio solo a lungo termine. Nessuno dei numerosi osservatori delle "guerre dell'acqua" ci offre una documentazione sulle terribili condizioni in cui si troveranno, quasi sicuramente, quantomeno l'alta e la media valle dell'Eufrate, dove – senza la preziosa acqua dei fiumi, prelevata a monte in Siria e in Turchia – andranno probabilmente perduta la vegetazione, con conseguenze forse mortali per i contadini, e andrà perduta anche una parte della scienza idraulica della Mesopotamia, vecchia di oltre quattromila anni.

Poiché le forze armate turche sono state in qualche modo sollecitate – 1998 – ad entrare nel gioco diplomatico relativo alle questioni dell'acqua, bisogna sottolineare il ruolo centrale dell'esercito nella politica interna della Turchia, ma anche, quello sempre più attivo, da esso svolto al di fuori del paese.

Ricordiamo due situazioni particolari nelle quali l'azione delle forze armate ha riguardato la questione dell'acqua: l'azione militare contro i Kurdi e il patto economico con Israele...

Le forze armate turche agiscono regolarmente, come è noto, al di fuori dei confini della Turchia, nell'Iraq settentrionale per la repressione dei kurdi e recentemente anche in Iran, inseguendo e snidando nuclei del PKK. E minacciano di fare altrettanto in Siria... Ricordiamo anche la costante presenza dell'esercito nella vita politica interna (colpi di Stato

nel 1960, 1971, 1980 e la rimozione del governo islamista nel 1996, ecc.).

Le forze armate operano in particolare nella zona del Gap e più ad est, nel bacino del Tigri, ancora poco interessato dai numerosi progetti di sviluppo, ma dove dovrebbero essere costruite alcune opere idrauliche, tra le quali la grande diga elettrica di Ilisu, anche a scopo di irrigazione. Qui, le condizioni – insicurezza e ossessiva presenza delle forze dell'ordine, estrema periferia del paese, insufficienza delle infrastrutture, risorse poco valorizzate – non sono favorevoli ad un processo di sviluppo e si verifica un flusso migratorio verso territori più ospitali per il loro clima, le condizioni di vita, la libertà di movimento.

L'intervento dello Stato è percepito dalla popolazione kurda come una ingerenza militare e poliziesca, soprattutto perché sconvolge la vita quotidiana con le misure connesse allo stato di emergenza (controlli, perquisizioni, rappresaglie) e ciò provoca evidenti frizioni all'interno delle comunità rurali, determinando una forte ostilità nei confronti del PKK, o, viceversa, un sostegno diretto alla lotta armata che esso conduce... Allo stato attuale, è però evidente che le armi lasciano poco spazio a modi di intervento diversi...

Al Gap viene anche fatto carico dei problemi sociali connessi all'espropriazione dei villaggi inondatai in seguito alla realizzazione delle dighe (ad esempio, il

grosso borgo di Halfeti, che sarà invaso dalle acque della diga di Birecik [il villaggio di Zegma è già stato inondato dalle acque]). Non ci si può non chiedere se questo progetto, non abbia anche un altro obiettivo: il controllo delle popolazioni locali: è infatti nelle zone kurde che si sviluppa una grande parte del progetto Gap, che, per la sua dimensione tecnica, è uno dei maggiori progetti del mondo. Vera e propria prodezza tecnica, la realizzazione del Gap con la diga di Ilisu (120 metri di altezza) farebbe della Turchia uno dei più grandi cantieri mondiali ingegneristici, ma la porrebbe in primo piano anche per le ripercussioni sull'ambiente di una simile opera e per la sua portata internazionale, tale da suscitare preoccupazione nei paesi rivieraschi a valle (Siria, Iraq), anch'essi impegnati in altrettanto grandi progetti idraulici: due fiumi, tre progetti, tre frontiere...

Un'ulteriore caratteristica del Sud-Est turco è la presenza di altre minoranze etniche (arabi e circassi, ad esempio) e religiose (cristiane, siriane a Mardin e assiro-caldee nelle montagne di Hakkari), ricchezza culturale da valorizzare, come l'identità kurda.

Il Kurdistan riveste quindi grande importanza strategica per la presenza dell'acqua: il Tigri e l'Eufrate, che costituiscono le principali risorse idriche di Turchia, Siria ed Iraq.

Nel Kurdistan turco è inoltre situato il lago di Van, con una superficie di circa 3.700 kmq.

Nel Kurdistan iraniano sorgono i quattro fiumi principali e il lago Urmia, con una superficie di 5.500 kmq e diverse dighe per la produzione di energia elettrica.

Nel Kurdistan iracheno, oltre al Tigri, scorrono altri fiumi importanti quali il Grande Zab, il Piccolo Zab, il Sirvan e il Diyala e sono presenti sistemi di dighe. Attraverso il Kurdistan passano le più importanti vie di comunicazione verso il Mediterraneo (l'antica via della seta...) e l'embargo aereo imposto all'Iraq, all'indomani della guerra del Golfo, ne ha aumentato il valore strategico.

Se il Kurdistan fosse unito politicamente, potrebbe essere lo Stato più ricco del Medio Oriente, considerate le materie prime di cui dispone, dal petrolio alle risorse idriche ecc. ... Il petrolio viene estratto in tutti e quattro i paesi "kurdi".

Sempre con riguardo al petrolio, l'area kurda è coinvolta nel "grande gioco" in atto nelle repubbliche centrasiatriche. Con l'implosione dell'ex URSS è salita alla ribalta geopolitica l'Asia centrale, soprattutto per i ricchi giacimenti di petrolio e gas naturale del Mar Caspio. In gioco c'è lo sfruttamento dei diritti di passaggio degli oleodotti e dei gasdotti. (A titolo d'esempio, l'Eni ha firmato un accordo per la costruzione di un gigantesco gasdotto che porterà il gas siberiano in Turchia, attraverso il Mar Nero.

L'accordo non è stato messo in crisi neanche dall'affare Öcalan).

Le potenze regionali hanno tutto l'interesse affinché la rete distributiva attraversi il proprio territorio. Sono tre le possibili vie degli oleodotti: quello settentrionale, che privilegierebbe la Russia, ma dovrebbe attraversare zone instabili come la Cecenia e l'area transcaucasica; quella meridionale, preferita dall'Iran, ma osteggiata dagli Usa perché aumenterebbe il peso politico dello stato islamico; infine, quella occidentale con due possibili percorsi: uno dal Kazakistan e uno dall'Azerebaigian, attraverso la Turchia per raggiungere il porto mediterraneo di Ceyhan, preferita dalle potenze occidentali. Essa dovrebbe attraversare il territorio kurdo-turco che acquisterebbe nuova importanza strategica.



Questi frammenti sono stati tratti da «Limes» n. 3 (1999),
Turchia-Israele. La nuova alleanza.



Centro di Volontariato Internazionale per la Cooperazione allo Sviluppo

"Acqua: bene comune dell'umanità"

L'acqua è una fonte di vita insostituibile e, al pari dell'aria, deve essere considerata un bene comune appartenente a tutti gli abitanti del pianeta, a tutti gli organismi viventi. A nessuno, quindi, né individualmente né come gruppo, è concessa la possibilità di appropriarsene a titolo di proprietà privata.

L'accesso all'acqua è pertanto un diritto umano e sociale, individuale e collettivo, imprescrittibile ed inalienabile.

Per garantire questo diritto è nato il Comitato Internazionale per il Contratto Mondiale sull'acqua, che ha promosso la crescita di diversi Comitati nazionali diffusi in tutto il mondo con l'obiettivo di diffondere i principi che stanno alla base del Manifesto dell'acqua.

La Campagna "Acqua: bene comune dell'umanità", promossa dal Ce.V.I., in collaborazione con la rete nazionale di 22 ONGs aderenti al C.I.P. - Cipsi International Partnership – e con il Comitato Italiano per il Contratto Mondiale sull'acqua si inserisce in questo contesto, in particolare cercando di coinvolgere enti locali, pubbliche amministrazioni, authority dell'acqua, istituzioni scolastiche e università nella definizione di nuove regole per l'uso dell'acqua secondo il principio che l'acqua è un bene che appartiene a tutte le specie viventi e che quindi va preservata la possibilità di accesso all'acqua come diritto per tutti, attraverso una gestione integrata, duratura e solidale delle risorse idriche.

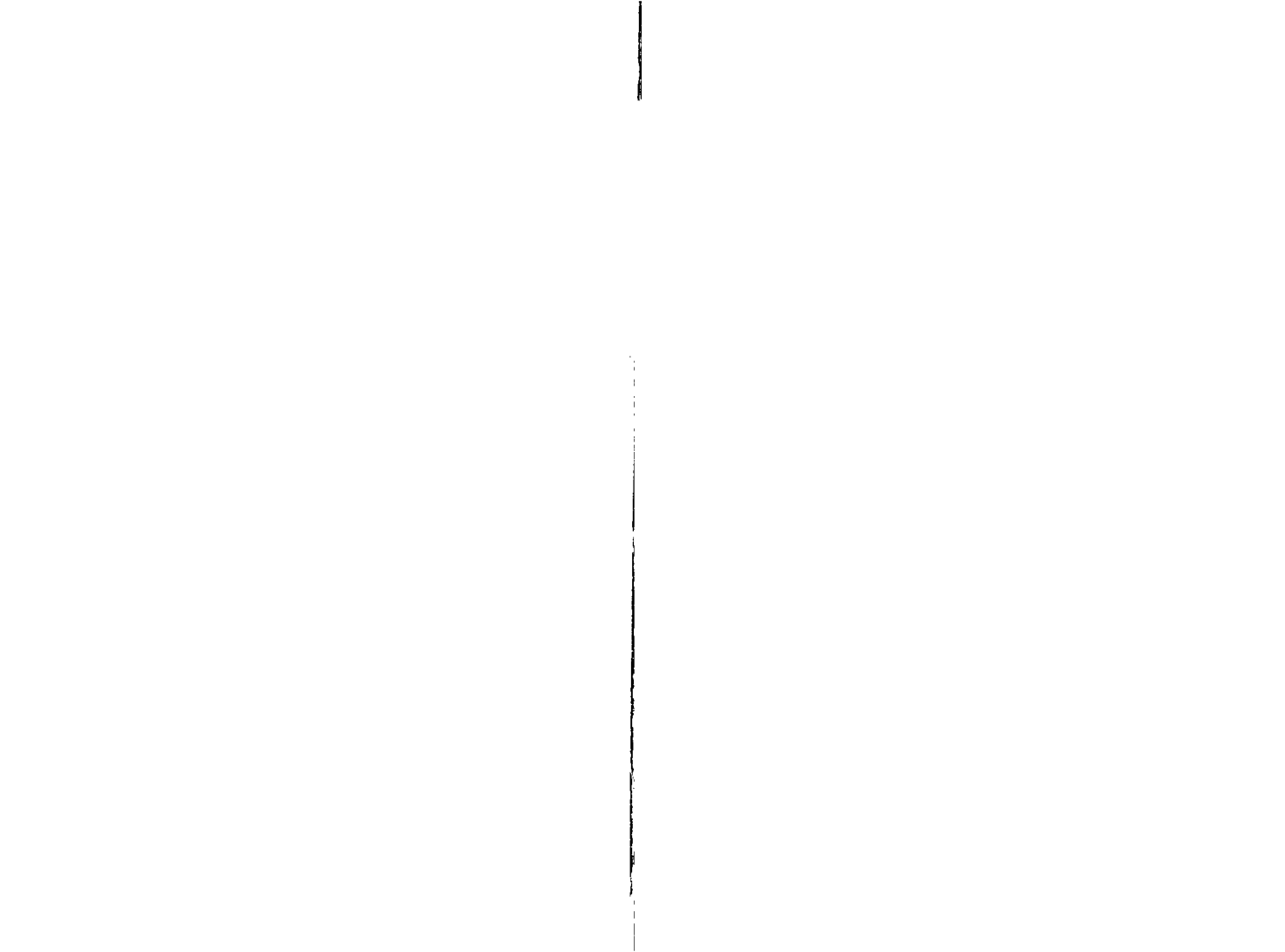
il gallo forcello

- 1 Mauro Corona
Il soffio del gallo forcello
(1994)
- 2 Federico Tavan
L'assoluzione
(1994)
- 3 Novella Cantarutti
La lienda dal pitour ch'al veva i voi distudâz
La leggenda del pittore dagli occhi spenti
(1994)
- 4 Rosanna Paroni Bertoja
L'odore buono della memoria.
Me pense...
(1995)
- 5 Danilo De Marco
Isole
(1996)
- 6 Claudio Magris
Valcellina. Tornando a casa
(1996)
- 7 Tito Maniacco
Gentiluomo nello studio
(1996)
- 8 Predrag Matvejevic
Tra asilo ed esilio
Intervista a cura di Danilo De Marco
(1997)

- 9 Novella Cantarutti
Il bal da li' fati'
Ballo di fate
(1997)
- 10 Aldo Colonnello - Luigino Zin
La Vecchia strada della Valcellina
(1997)
- 11 Comune di Andreis
La Fontana di Bosplans
(1997)
- 12 Rosanna Paroni Bertoja
Al Fouc e la Nina
Il Fuoco e la Bambina
(1997)
- 13 Aldo Colonnello e Carlo Ginzburg (a cura di)
Interrogatus respondit:
desiderava che fusse uno mondo nuovo
(1998)
- 14 Carlos Montemayor - Danilo De Marco
I popoli della guerriglia
(1998)
- 15 Leonardo Zanier
Marcinelle Vajont Cernobyl
(1998)
- 16 Antonio Crivellari
Grammalogie
(1998)
- 17 Danilo De Marco
Interno K. Kurdistan. Un genocidio
(1998)
- 18 L. Fioretti, F. Tavan, I. Vallerugo
Poesia a Bosplans
(1998)
- 19 L. Sossi e G. Cappella
Pinocchio incontra gli illustratori
(1998)
- 20 Tito Maniacco
Mediterraneo
(1998)
- 21 Paola Facchin e Gianni Pignat (a cura di)
Gracias por venir a Colombia. Testimonianze. Poesia
(1998)
- 22 João Pedro Stedile, Danilo De Marco
Sem Terra
(1999)
- 23 A. Flyerns
Contraddizioni temporali
(1999)
- 24 Vientos del Sur, Alberto Chicayban, Lino Straulino
Un ponte per la memoria.
Victor Jara: un puente para la memoria
(1999)
- 25 Gian Paolo Gri
Mediazione culturale, antropologia e arti dell'intreccio
(1999)
- 26 William Ospina, Alfredo Molano, Javier Giraldo, Guido Piccoli,
Antonio Morales, Danilo De Marco,
Colombia, cent'anni di solitudini
(2000)

- 27 Erri De Luca e Danilo De Marco
Un papavero rosso all'occhiello senza coglierne il fiore
(2000)
- 28 Elio Bartolini e Giuseppe Onesti
Polenta e polentoni
(2000)
- 29 Umberto Valentinis
Suazes
(2000)
- 30 Marta Mauro
Come se dovessero acchiappare farfalle in volo
(2001)

Finito di stampare nel mese di marzo 2001
presso le Grafiche Filacorda di Udine



“La società kurda
è multilingue,
multirazziale e multi-
religiosa, ma i kurdi
hanno in comune
un lungo cammino
storico e aspirazioni
collettive.

Questo significa,
innanzitutto, che i
kurdi sanno di non
essere né arabi, né
turchi, né iraniani.
E sicuramente sanno
anche dov'è il
Kurdistan, malgrado
le circonlocuzioni
eufemistiche dei loro
governanti per occul-
tarne l'esistenza”

Testi di
Danilo De Marco
Hevi Dilara
Dino Frisullo
Nezan Kendal

Fotografie di
Danilo De Marco



interno k

Kurdistan.

Un genocidio postmoderno

